



BANCA D'ITALIA  
EUROSISTEMA

# Quaderni di Storia Economica

(Economic History Working Papers)

Luigi Einaudi: Teoria economica e legislazione sociale  
nel testo delle *Lezioni*

di Alberto Baffigi

Settembre 2009

Numero

1



# Luigi Einaudi: teoria economica e legislazione sociale nel testo delle *Lezioni*

Alberto Baffigi\*

## Indice

<b>1</b>	<b>Introduzione</b>	<b>7</b>
<b>2</b>	<b>Il liberalismo, gli individui e il legame sociale</b>	<b>12</b>
<b>3</b>	<b>I mezzi e i fini, il linguaggio e la legislazione sociale</b>	<b>13</b>
3.1	Luigi Einaudi e l'epistemologia pragmatista di Giovanni Vailati . . . . .	17
3.2	Il linguaggio della scienza . . . . .	19
3.2.1	Il significato delle parole come prodotto della teoria . . . . .	20
3.2.2	Il problema della traducibilità delle proposizioni scientifiche . . . . .	21
3.3	Tra metodo e teoria . . . . .	25
<b>4</b>	<b>La teoria economica: efficienza ed equità.</b>	<b>25</b>
4.1	«La prima ragione fondamentale dell'intervento dello stato»: la lotta contro i monopoli. . . . .	29
4.2	«La seconda critica allo schema della concorrenza»: non tiene conto del 'momento originario dell'attività dell'uomo sul mercato' . . . . .	32
<b>5</b>	<b>Conclusioni</b>	<b>35</b>
	<b>Indice analitico</b>	<b>40</b>
	<b>Bibliografia</b>	<b>44</b>

**Classificazione JEL:** B20, B40, D63, N44

**Parole chiave:** cfr. indice analitico

---

\*Servizio Studi di struttura economica e finanziaria, Banca d'Italia, Via Nazionale 191, 00184 Roma. E-mail : [alberto.baffigi@bancaditalia.it](mailto:alberto.baffigi@bancaditalia.it). Una precedente versione di questo lavoro è stata presentata in occasione del convegno 'Luigi Einaudi, Teoria economica e coesione sociale', Roma, Banca d'Italia, 13 maggio 2008. Ringrazio un anonimo referee e Alfredo Gigliobianco per i loro commenti e suggerimenti. Renata Martano è stata una preziosa guida alle carte dell'archivio storico della Banca d'Italia. La responsabilità di quanto scritto è esclusivamente dell'autore.



## Sommario

Questo saggio si concentra sul nesso tra teoria economica e legislazione sociale, quale emerge nelle pagine delle *Lezioni di politica sociale* di Luigi Einaudi (1942). A questo scopo viene identificato il modello concettuale e analitico utilizzato in quel volume, il quale poggia su tre premesse fondamentali: 1) la visione del mondo liberale; 2) l'epistemologia pragmatista derivata dal pensiero dell'amico Giovanni Vailati; 3) la teoria economica di origine paretiana che darà origine alla *new welfare economics*. Secondo Einaudi la produzione e la distribuzione appartengono a due sfere distinte. Il sistema economico di mercato conduce a un equilibrio efficiente, data un'iniziale distribuzione delle risorse. Se tale distribuzione non soddisfa determinati criteri di giustizia sociale, allora si apre lo spazio per l'intervento statale, per le politiche sociali. Nella prospettiva liberale riformista che anima Einaudi, la giustizia sociale coincide con l'uguaglianza dei punti di partenza. La libertà non è il motore metafisico della storia e il liberale non può disgiungere questo obiettivo etico-politico dalle tecniche volte a perseguirlo. La legislazione sociale è costituita dagli strumenti mediante i quali l'ideale liberale può essere realizzato. È qui che emerge il ruolo della teoria economica, quale astrazione utile che illumina la complessa realtà sociale nella quale vengono attuate le politiche.

## Abstract

This essay focuses on the nexus between economic theory and social legislation, as dealt with by Luigi Einaudi in his *Lezioni di politica sociale* (1942). For this purpose, the conceptual and analytical model used in Einaudi's book is identified, which is based on three main premises: 1) the liberal worldview; 2) the pragmatist epistemology, as derived from his friend Giovanni Vailati; 3) the Paretian economic theory which later on would give rise to the *new welfare economics*. In Einaudi's view, production and distribution belong to two different spheres. A market based economic system leads to an efficient equilibrium, once an initial distribution of resources is provided. If such a distribution does not satisfy some specified criteria of social justice, State intervention (i.e. social policy) can be justified. Social justice according to Einaudi means equality of opportunity. Liberty is not a metaphysical engine of history, and liberals cannot separate their political and moral objectives from the techniques by which they can be pursued. Social legislation is nothing else than the toolset by which the liberal idea can actually be realized. On this background, economic theory plays a central role as a useful abstraction which sheds light on the complex reality in which social policies are to be implemented.



*Per meglio vedere e meglio capire, è buon sistema ridurre le cose a oggetti: meglio, a giocattoli. Anche le ineffabili e perfettamente spirituali. Anzi, soprattutto queste. È il modo greco: garanzia di ottimità.*

---

Alberto Savinio (1947, p. 543)

## 1 Introduzione

Questo saggio riprende un tema einaudiano per eccellenza come il rapporto fra la teoria economica e l'attuazione di una legislazione sociale giusta ed efficiente. Ciò che distingue la trattazione dalla più parte della vasta letteratura einaudiana è l'orientamento analitico qui adottato (Bobbio 1999, Fagiani 1987, Viroli 1987). In particolare, il tema viene affrontato mediante l'analisi del testo delle *Lezioni di politica sociale*, scritto durante l'esilio svizzero nel 1942, e pubblicato per la prima volta nel 1949. L'obiettivo ultimo è di estrarre il modello concettuale ivi utilizzato da Einaudi. Non vi è l'intendimento di inquadrare storicamente gli argomenti utilizzati e i temi trattati dall'autore, né tanto meno quello di indicare aspetti attuali del suo pensiero, tutte questioni rilevanti e complementari a quelle qui affrontate, ma che in questa sede non vengono trattate. Alcuni degli innumerevoli altri scritti, gli interventi alla Costituente, le lettere del suo sterminato carteggio, ecc. vengono considerati come materiale di supporto all'analisi delle *Lezioni*.

Quello del rapporto fra teoria economica e legislazione sociale è un tema che ha attratto l'attenzione di più di uno studioso. Ad esso si collega un certo numero di problemi interpretativi che, per fare alcuni esempi, riguardano la questione delle modalità con le quali un 'liberale puro' come Luigi Einaudi possa occuparsi di intervento pubblico, di giustizia sociale e di problemi distributivi; il ruolo della teoria economica nel definire i fini della politica; il fatto, spesso considerato con stupore, che tra coloro per i quali il futuro governatore della Banca d'Italia e Presidente della Repubblica potette essere considerato un maestro, o comunque uno studioso degno di grande rispetto e attenzione, troviamo personaggi eterogenei come Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti. Chi si è occupato di Einaudi non ha potuto eludere tali questioni. Si è così formata nel tempo una letteratura che ha focalizzato questi profili del pensiero di Einaudi, nelle loro molteplici sfaccettature: da Gioele Solari (1949) a Norberto Bobbio (1974), da Federico Caffè (1977) a Francesco Forte

(1982), per giungere a studi come quello di Riccardo Faucci (1993), di Alberto Giordano (2006) e Paolo Silvestri (2008). A tale letteratura rimandiamo chi fosse interessato a una comprensione storica del pensiero di Luigi Einaudi e a una interpretazione del travaglio intellettuale che ha occupato gran parte della vita dell'economista piemontese.

È opportuno però osservare che l'analisi di un testo così importante come le *Lezioni* non costituisce un'operazione alternativa a quella perseguita con l'inquadramento storico e con la ricerca delle origini intellettuali e teoriche dell'autore; così come l'analisi stratigrafica in archeologia o la radiografia nella storia dell'arte possono costituire contributi essenziali per la ricostruzione e l'interpretazione della storia di una città o dell'opera di un pittore. D'altra parte, non va sottovalutato il rischio, cui l'impostazione analitica cerca di porre un'argine, di una eccessiva enfasi posta sulla storicizzazione di un testo come quello delle *Lezioni*. Come ha osservato Norberto Bobbio (1999), la cui impostazione analitica costituisce un punto di riferimento nelle pagine che seguono, «l'interpretazione storica legge un'opera politica, qualsiasi opera politica, grande o piccola che sia, con tutti e due gli occhi rivolti ai problemi politici del tempo in cui fu scritta,[...] così mettendo sullo stesso piano un grande testo come il *Leviatano* e uno dei mille pamphlet di quegli stessi anni in difesa della monarchia, contro le pretese del parlamento, e quindi limitandone la portata teorica, che trascende il tempo» (Bobbio 1999, p. 36). Ma quella di trascendere il tempo è proprio la caratteristica principale dei testi classici, cui senza dubbio appartiene quello delle *Lezioni*, i quali se ridotti a elementi di un contesto più generale, rischiano di essere dissolti in una «polverosa erudizione» e di conservare «un interesse puramente antiquario» (Viroli 1987, p.129).

D'altra parte, in anni come quelli in cui viviamo, in cui le sempre più diffuse professioni di liberalismo cercano appigli nel pensiero di grandi personaggi del passato, è lecito sperare che l'approfondimento analitico di un'opera come le *Lezioni di politica sociale* possa dare un utile contributo al dibattito corrente.

Nello studio dei testi di un autore come Luigi Einaudi, l'impostazione interpretativa analitica è agevolata dall'ampio spazio che nei suoi scritti occupano esplicite riflessioni di carattere metodologico. In vari punti l'autore discorre di mezzi e fini, di metodo deduttivo, di linguaggio scientifico e di altri temi ancora, sempre con grande sensibilità e competenza epistemologica. Vi è in Einaudi la costante esigenza di esplicitare i fondamenti del proprio ragionamento e di rapportarlo a situazioni concretamente identificabili. Questa impostazione è ben presente anche nelle sue riflessioni sulla politica sociale, delle quali si occupa questo saggio. In una notevole pagina delle *Lezioni di politica sociale* l'autore chiarisce che è suo intento sviluppare

un'analisi basata su presupposti strettamente legati alla teoria economica. Ciò risponde all'esigenza di limitare a se stesso «il campo della trattazione», di adempiere al «dovere di economisti», in quanto «se usciamo da questo nostro campo specifico potremo diventare politici propagandisti, moralisti», cessando «perciò di essere quel per cui possiamo dire qualcosa che meriti di essere ascoltato» (Einaudi 1977, [1949], p. 59).

Ma in che senso la teoria economica può costituire un'utile guida alla politica sociale? La risposta dipende crucialmente dal significato attribuito a un termine come 'politica sociale' e dallo schema teorico con il quale l'autore organizza la propria analisi e definisce le proprie prescrizioni di *policy*. Per Einaudi, 'legislazione sociale' «è la parola più larga [...] per riassumere tutto quello che è intervento dello stato nelle cose sociali» (Einaudi 1977, [1949], p. 59). Il sistema economico di mercato è uno strumento che conduce a un equilibrio efficiente data un'iniziale distribuzione delle risorse. Se tale distribuzione non soddisfa determinati criteri di giustizia sociale, allora si apre lo spazio per l'intervento statale, per le politiche sociali, appunto. Si tratta, nella logica di Einaudi, di un intervento che si avvale delle virtù allocative del mercato: la teoria economica è a questo fine imprescindibile. Naturalmente, anche qui, al fine di definire le politiche da attuare, sarà essenziale esplicitare il significato di 'giustizia sociale'. Per Einaudi questo concetto politico-morale coincide con quello dell'uguaglianza dei punti di partenza, che il mercato da solo non sarebbe in grado di garantire.

Al di là di questa che può essere considerata una sintesi stringatissima delle *Lezioni*, una risposta alla domanda formulata richiede che sia esplicitato il modello concettuale con cui Einaudi sviluppa le sue considerazioni. Di questo si occupano le pagine seguenti che, a questo fine, si concentrano proprio sul testo delle *Lezioni*.

Il libretto, pubblicato per la prima volta nel 1949, si articola in tre parti: la prima è una «introduzione generale sul mercato economico»; la seconda parte entra nel vivo, con una sezione di tipo prevalentemente metodologico e altre tre che si occupano di aspetti specifici riguardanti le assicurazioni sociali, le associazioni operaie, la partecipazione ai profitti; la terza parte tratta il 'concetto' e i 'limiti' della uguaglianza dei punti di partenza, in un'ottica più filosofica e morale.

Un efficace metodo empirico per orientare il lettore rispetto alle aree tematiche presenti nel testo delle *Lezioni*, oltre alla insostituibile lettura, è costituito dall'analisi delle occorrenze delle parole utilizzate dall'autore nelle tre parti. Dal nostro punto di vista è ad esempio interessante rilevare che la parola 'ipotesi' compare 38 volte nella seconda parte e una sola volta nella terza, mentre non è mai utilizzata nella prima. Le parole più utilizzate nelle tre parti, elencate in ordine di frequenza decrescente, sono: nella prima par-

Figura 1: Le parole delle *Lezioni di politica sociale* (rapporto tra numero di occorrenze e numero di pagine)



**Parte prima.**

*Sull'economia di mercato, introduzione alla politica sociale*



**Parte seconda.**

*Di alcuni problemi di politica sociale*  
 I. I presupposti teorici della politica sociale  
 II. Le assicurazioni sociali  
 III. Le associazioni (sindacati, leghe) operaie  
 IV. La partecipazione ai profitti



**Parte terza.**

*Concetto e limiti della uguaglianza nei punti di partenza*

Nota: Per ciascuna delle tre parti del testo, i valori raffigurati rappresentano il rapporto tra il numero di occorrenze delle dieci parole più utilizzate e il numero di pagine, quale risulta nell'edizione 1977 delle *Lezioni*. Le parole che compaiono nei grafici costituiscono la lemmatizzazione delle varie forme che ricorrono nel testo; inoltre, ad esse sono stati ricondotti alcuni termini (verbi, sostantivi e aggettivi) che condividono la medesima radice. Ad esempio, al termine "lavoro" nella seconda parte corrispondono le seguenti parole: lavoro, lavori, lavorare, lavora, lavorando, lavorano, lavorativa, ecc. Debbo in ampia misura a Luca Missoni lo svolgimento dell'analisi alla base di questa figura

te, prezzo, mercato, vendere, comprare; nella seconda, lavoro, operaio, lega (cioè associazione), impresa; nella terza, uomo, risparmio, bene, lavoro (cfr. la figura 1 a p. 10).

Le pagine più importanti del testo ai fini di uno studio del rapporto tra teoria economica e legislazione sociale, sono quelle della seconda parte, sulla quale si concentra il nucleo dell'analisi che segue. Ciò non solo per le ben 24 pagine su 171 dedicate ai 'presupposti teorici della legislazione sociale', ma anche perché gli stessi temi sviluppati, il linguaggio e il metodo espositivo utilizzati appaiono nel complesso più vicini alla questione che qui ci interessa.

Il nostro scopo è quindi rispondere alla domanda precedentemente posta: in che senso nelle *Lezioni* Einaudi può sostenere che la teoria economica costituisce un'utile guida alla politica sociale? Per rispondere alla domanda occorre identificare il modello concettuale, lo scheletro logico che costituisce la struttura del testo qui analizzato.

Gli elementi che compongono tale modello sono riconducibili a tre insiemi di fonti e di riferimenti intellettuali: 1) il pensiero politico liberale come quello di J. S. Mill, Tocqueville, Cavour e Cattaneo, ma anche il pensiero cristiano sociale come quello di Frederic Le Play e quella forma di liberalismo comunitario di Wilhelm Röpke; rimane saldo, tuttavia, il suo legame con il pensiero di John Stuart Mill che lo rese sensibile a forme avanzate di liberalismo come il *new liberalism* inglese (paragrafo 2); 2) le concezioni epistemologiche e linguistiche del pragmatismo logico che Einaudi derivava dal contatto col suo amico Giovanni Vailati, unico filosofo, oltre a Benedetto Croce, che nel discorrere di cose economiche non gli abbia recato «noia per la genericità delle idee [...] esposte in materia economica» (Einaudi 1971, [1949], p. XX). Vailati fu il capofila di una scuola di pensiero empirista basato sull'analisi e sul rigore logico-linguistico, che non attecchì in Italia (l'etichetta 'pragmatismo' che egli adottò per definire il suo pensiero fu tratta dal filosofo e logico americano Charles Sanders Peirce). L'isolamento culturale e la scarsa memoria che si conserva della sua opera rendono ancor più interessante lo studio della sua influenza sul pensiero di Luigi Einaudi (paragrafo 3); 3) la teoria economica marginalista con particolare attenzione alle questioni distributive, queste ultime affrontate all'interno di quel filone della teoria marginalista che fa capo a Vilfredo Pareto e che alimenterà la cosiddetta *New welfare economics* (paragrafo 4).

Nell'ambito dell'esposizione che segue, il paragrafo 3.3 costituisce il perno logico cui si attaccano le parti epistemologica e teorica del saggio. Esso fa il punto sull'intreccio di temi e metodi che troviamo nelle *Lezioni*. Una sua lettura, insieme all'introduzione e alle conclusioni può essere utile per chi volesse farsi un'idea preliminare dell'analisi svolta in queste pagine. Il paragrafo 5 trae alcune conclusioni ripercorrendo sinteticamente le argomen-

tazioni del saggio e mostrando alcune possibili applicazioni interpretative dei risultati ottenuti.

## 2 Il liberalismo, gli individui e il legame sociale

Non v'è dubbio che il meditato e studiato liberalismo einaudiano costituì la base di tutta la sua attività di economista, di pubblicista e di uomo politico. Il liberalismo come «ideale di vita» che «vien fuori da imperativi morali assoluti» (Einaudi 2001a, [1942-1943], p. 420). Liberalismo come visione del mondo «alla cui formazione aveva sicuramente contribuito la nascita della scienza economica [...]. Ma vi aveva contribuito insieme anche un modo radicalmente mutato di concepire la storia, e quindi il destino dell'uomo, e più particolarmente dell'uomo in società, le sue istituzioni, la natura e i compiti dello stato, la distinzione fra società civile e stato, fra la sfera del privato e la sfera del pubblico, che si fondava su un unico principio, antitetico a quello cui si era ispirata una tradizione secolare: essere la lotta in tutte le sue forme - economica sotto forma di concorrenza, ideologica sotto forma di dibattito di idee, politica sotto forma di contrasti di parti all'interno di uno stato, e anche di guerra fra le nazioni - il principale fattore di progresso storico, e in quanto tale dover essere non soffocata, come aveva predicato la maggior parte dei grandi scrittori politici, da Platone a Hobbes, ma stimolata e protetta, se pur regolata allo scopo che non degenerasse nella disgregazione della società» (Bobbio 1974, pp. 183-4).

Nella prospettiva einaudiana, l'importanza attribuita alle istituzioni sociali giunge fino all'apprezzamento di un autore come Frederic Le Play, portatore di un cristianesimo sociale che affondava le sue radici nel tradizionalismo francese della Restaurazione. Einaudi, d'altra parte, amava Wilhelm Röpke perché fautore di un sincretismo ideologico analogo a quello da lui perseguito. Rimane saldo, tuttavia, il suo legame con l'individualismo di John Stuart Mill che lo rese sensibile a forme avanzate di liberalismo come il *new liberalism* inglese per il quale la libertà non si raggiunge semplicemente proclamando «in suo nome eguali diritti innanzi alla legge» ma riconoscendo anche «una *equality of opportunity* (l'*égalité de chance* dei democratici francesi)». Come osservava Guido De Ruggiero nella sua *Storia del liberalismo europeo* siamo al confine tra liberalismo e socialismo: «Però, socialismo significa più cose, ed è possibile che vi sia un socialismo liberale come ve ne è uno illiberale» (De Ruggiero 1962, p. 152). E del resto lo stesso Einaudi recensendo la *Storia* di De Ruggiero faceva sua l'osservazione dell'autore secondo cui dall'esperien-

za socialista il liberalismo «ha potuto constatare che il problema della libertà non si compendia in un'astratta dichiarazione dei diritti, lasciando di fatto, ai più forti l'opportunità di far valere i propri a detrimento di quelli dei più deboli; ma che bisognava integrare la dichiarazione con la sanzione pratica e coi mezzi di far valere quei diritti per tutti»<sup>1</sup> Conservatorismo e riformismo convivevano in continua tensione nel liberalismo di Einaudi. Riprenderemo più avanti questo aspetto in quanto esso si riflette concretamente nei suoi orientamenti di politica sociale<sup>2</sup>.

Qui importa sottolineare il fatto che il suo liberalismo ideale di vita e visione del mondo orienta fortemente le scelte teoriche dell'economista. Il suo pensiero economico «era il riflesso della concezione liberale dell'uomo» (Bobbio 1974, p. 183). E di questo Einaudi divenne sempre più consapevole. Le implicazioni di questa consapevolezza sono importanti anche per le modalità logiche con cui Einaudi, nelle *Lezioni di politica sociale* utilizzerà i concetti della teoria economica ai fini della politica sociale.

### 3 I mezzi e i fini, il linguaggio e la legislazione sociale

L'obiettivo di dimostrare l'influenza di una determinata impostazione ideologica sulle scelte teoriche e analitiche di un'economista presenta sempre numerose insidie. Nel caso di Einaudi, la scabrosità della questione si presenta attenuata da un atteggiamento mentale, sempre coltivato, che lo portò costantemente a esplicitare i suoi presupposti, analitici e ideologici. Se ci si passa un termine fuori contesto, Einaudi è un intellettuale 'open source', non nasconde le sue fonti, invita il lettore a percorrere i passi logici seguiti per giungere alle sue convinzioni. Egli ci guida con introduzioni, note, precisazioni a volte ai limiti della pedanteria, ma sempre ispirate da profonda consapevolezza epistemologica. Einaudi, da liberale coerente, fa un uso eminentemente pubblico della sua ragione<sup>3</sup>. A questa impostazione non

---

<sup>1</sup>De Ruggiero (1962), citato in Einaudi (1965, pp. 459-460)

<sup>2</sup>Sul fecondo rapporto fra l'ideale liberale e la giustizia sociale, coltivato da Luigi Einaudi, si veda Porta (2008)

<sup>3</sup>A questo proposito appare appropriata la citazione, tratta da Cesare Pascarella, che Tullio De Mauro utilizza brillantemente nella sua *Introduzione al Grande Dizionario Italiano dell'Uso* della UTET: «Il dizionarista italiano, anche il più modesto, pare che parli sempre, come il papa, *ex cathedra*, munito del dono celeste dell'infalibilità, e si presenta, comunque, incontrollabile. E anche il più scaltrito resterebbe imbarazzato se incontrasse il popolano immaginato da Pascarella, quello che nella Scoperta de l'America interrompe a un certo punto il narratore e gli chiede: 'Ma ste fregnacce, tu, come le sai?'. Questo dizionario, con questa introduzione, intende invece cercare di rispondere al popolano di

fanno eccezione le *Lezioni di politica sociale*, la cui trattazione concreta e piena di dettagli è costantemente inquadrata in riflessioni e chiarimenti di tipo epistemologico.

In questo campo, un tema cruciale per comprendere la concezione einaudiana del rapporto tra teoria economica e legislazione sociale è costituito dal rapporto intercorrente fra la determinazione dei fini delle politiche e i mezzi che occorrono per perseguirli. Il modo di ragionare che Einaudi dichiara di adottare nelle *Lezioni* (Einaudi 1977, [1949], p. 5) è quello ipotetico-deduttivo. In esso non vi è implicita alcuna scelta di obiettivi. Si ragiona sulla base di premesse che non l'economista «ma il politico, il moralista, il filosofo pongono come fini della vita» (Einaudi 1977, [1949], p. 92). Si tratta di un tema complesso, sempre al centro delle riflessioni di Einaudi, non senza parziali mutamenti di prospettiva; un tema in relazione al quale viene frequentemente citato il brano che il nostro autore scrisse nella prefazione a *Introduzione alla politica economica* di Bresciani Turrone (1942). Il ruolo dell'economista, quale emerge dalla trattazione contenuta in quel libro, è quello di esaminare criticamente la possibilità di attuare determinati fini posti in sede politica sui quali la scienza economica e i suoi 'chierici' non hanno niente da dire. Einaudi esprime alcune perplessità su questa posizione alla quale lui stesso aveva per lungo tempo aderito. Da un lato, è probabile, ragiona l'autore, che «l'economista non possa disgiungere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di dichiaratore di fini»; si tratta di una proposizione che non sconvolge il suo quadro metodologico, nella misura in cui cambierebbe solo il rapporto fra l'economista e la politica, senza mutare il rapporto fra scienza economica e decisioni politiche. L'altra perplessità, appare più profonda in quanto giunge a sollevare il dubbio e a suscitare l'autocritica di non aver compreso la possibilità «che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, al quale gli economisti si restringono» (Einaudi 1942, p. 16).

Come vedremo nel paragrafo seguente, non sembra che Einaudi abbia mai percorso la strada cui l'avrebbe portato questa seconda perplessità, e sicuramente di tale esito non vi è traccia nelle *Lezioni*<sup>4</sup>; del resto, subito dopo averla formulata, egli si affretta a riconoscere che «lo studio della congruenza dei mezzi ai fini e della coesistenza logica dei fini è, in confronto all'altro, della dignità ed accettabilità morale dei fini, di gran lunga più arduo e certo altrettanto moralmente alto» (Einaudi 1942, p. 16). Inoltre, prosegue Einaudi, i «maggiori avanzamenti» della scienza «dei mezzi limitati esistenti

---

Pascarella» (De Mauro 1999, p. IX). Il metodo con cui Einaudi elaborava i suoi scritti e formulava le sue affermazioni ha sempre salvaguardato l'autore da un simile imbarazzo.

<sup>4</sup>Sul rapporto fra mezzi, fini e giudizi di valore si veda il saggio di Portinaro (1979).

in confronto ai fini molteplici ed illimitati [...] non furono compiuti dai veri indifferenti.[...] Solo chi profondamente sente il bene o il male proprio di certi fini è giunto alla dimostrazione scientifica piena della congruenza o della incongruenza dei mezzi all'uopo scelti» (Einaudi 1942, p. 16).

Più esplicito e più chiaro appare il pensiero che, sempre nel 1942, l'autore esprime sulla stessa questione nel saggio *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nella scienza economica* dove egli sostiene che le visioni della vita, i giudizi di valore, come il suo essere liberale, non possono «fare a meno di esercitare un'influenza preponderante sulla trattazione [...] dei problemi economici» (Einaudi 2001b, p. 420). Ma, si badi, ciò non implica una rinuncia al rigore logico e al distacco scientifico, abbandonati per un facile volontarismo ideologico: «i classici furono reputati grandi anche perché ebbero una fede e compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale. Se avessero avuto altra fede, avrebbero poste altre premesse» con conseguenze sulla fecondità delle proposizioni teoriche che, dal punto di vista di Einaudi, sarebbero state profondamente negative.

Si può quindi affermare che uno dei punti fermi che troviamo nella vasta produzione del nostro autore è la convinzione epistemologica secondo cui lo studio scientifico della realtà economica non offre indicazioni sui fini da perseguire con le politiche. A partire dagli anni Trenta, tuttavia, maturò la sua consapevolezza che da tale concezione avalutativa della scienza non discende necessariamente la assoluta separatezza e la reciproca indifferenza tra le questioni che riguardano i mezzi e quelle che riguardano i fini. Il che è, peraltro, chiaramente percepibile nelle *Lezioni di politica sociale*<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup>Quello della distinzione tra la scelta dei fini della politica economica e l'analisi dei mezzi da adottare per perseguirli costituisce uno dei temi più dibattuti tra gli studiosi del pensiero di Luigi Einaudi. Il modo di trattare la questione mette in evidenza le forti differenze e le complementarità tra l'approccio di analisi testuale qui adottato e l'approccio storicistico che più comunemente ispira le storie del pensiero economico. La tesi più diffusamente condivisa sostiene che il nostro autore, per vari motivi legati al periodo storico vissuto e alla sua riflessione intellettuale, abbia seguito un'evoluzione che lo ha portato da una netta separazione fra i due ambiti (gli economisti prendono atto dei fini stabiliti dai politici e stabiliscono i mezzi e le azioni di *policy* atti a perseguirli), sino a mettere in discussione, a partire dagli anni Trenta, la possibilità di tale distinzione (cfr. Faucci (1986), Portinaro (1979), Silvestri (2008) e la letteratura ivi contenuta). Ora, il punto di vista adottato in questo saggio ci consente di constatare con ragionevole chiarezza che le argomentazioni contenute nel testo delle *Lezioni* vanno nettamente nel senso di separare logicamente l'ambito dei mezzi da quello dei fini. Tale constatazione, nell'ottica qui assunta richiede una spiegazione logica, la ricerca degli strumenti teorici con cui l'autore giunge a quelle conclusioni, un giudizio di coerenza interna al testo, ma non necessita spiegazioni ulteriori. Se la separazione tra mezzi e fini seguita da Einaudi nelle *Lezioni*, e da noi analizzata, costituisca un paradosso, come sostiene ad esempio Paolo

Ciò che avviene in quegli anni è un consolidamento e un approfondimento di una concezione della scienza che egli derivava dal pensiero dell'amico filosofo Giovanni Vailati<sup>6</sup>. Vailati, esponente di spicco della corrente pragmatista logica italiana, aveva chiaro il rapporto di dipendenza dei concetti e del linguaggio scientifici dagli scopi che ci si pone definendoli: in assenza di finalità non sorgono domande scientifiche e quindi non si costruiscono teorie, che sono risposte a tali domande. Finalità di carattere generale, in senso lato filosofiche, orientano quindi la ricerca scientifica e determinano la formazione di ciò che, in termini più moderni, definiremmo 'paradigma'<sup>7</sup>. Le proposizioni teoriche che ne derivano, tuttavia, vanno sottoposte al vaglio dell'esperienza empirica, che le giudicherà più o meno feconde per la conoscenza dei fenomeni studiati. Su questa base, Vailati poteva coerentemente sostenere, sul piano analitico e della ricerca empirica, anche la distinzione tra l'analisi e le decisioni, l'indipendenza del lavoro scientifico dalle applicazioni, dei mezzi dai fini<sup>8</sup>.

---

Silvestri (2008, p. 87), non è questione di cui ci occupiamo in questa sede. Riteniamo comunque che quella qui presentata sia da considerare un'evidenza di cui occorre tener conto nella interpretazione, anche in prospettiva storica, del pensiero di Einaudi

<sup>6</sup>Giovanni Vailati (1863-1909) costituisce un caso anomalo nel panorama culturale italiano, per la profonda integrazione con le problematiche scientifiche che contraddistinguevano la sua filosofia. Allievo del matematico Giuseppe Peano, era profondamente inserito nel dibattito epistemologico che si svolgeva a livello internazionale. Nonostante il suo atteggiamento sobrio e distaccato e la assoluta mancanza del «gusto dell'iconoclastia come tale», egli «venne a trovarsi prestissimo in contrasto con gli orientamenti culturali del proprio paese, costretto dal rigore delle sue indagini e dalla consapevolezza del significato di molti aspetti della filosofia mondiale contemporanea» (Garin 1996, p. 81). Nel suo epistolario (Vailati, 1971) troviamo intensi e interessanti scambi con Franz Brentano, Bertrand Russell, Ernst Mach, Federigo Enriques, Benedetto Croce, Vilfredo Pareto e molti altri importanti studiosi, tra cui lo stesso Einaudi, oltre a riferimenti a lettere scambiate con il filosofo pragmatista americano Charles Sanders Peirce, purtroppo non disponibili.

Sull'amicizia tra Einaudi con Vailati e sulla reciproca influenza si vedano, oltre al bel ricordo scritto da Einaudi (1971, [1958]) sull'amico filosofo, le pagine dedicate a Vailati nella biografia einaudiana di Riccardo Faucci (1986), la corrispondenza curata da Giorgio Lanaro (Vailati 1971) e quella pubblicata da Volpato (1985, 1986), le pagine dello studio vailatiano di Vincenzo Milanese (1979) dedicate a Einaudi. Interessanti anche le considerazioni che Gramsci (1975, Quaderno 4, XIII, p. 468, 1930-32) fa sul nesso fra Luigi Einaudi e l'ambiente dei pragmatisti italiani.

<sup>7</sup>Non sembri forzato il riferimento a questo concetto di derivazione kuhniana. Le concezioni epistemologiche di Vailati e le sue analisi linguistiche, preludono per molti versi a elaborazioni più mature, come quelle del 'secondo' Wittgenstein (Cfr., per esempio, Ross-Landi (1957, p. 14)), che costituiscono una premessa importante dell'epistemologia di Thomas Kuhn (Di Francesco 2006, pp. 79-80)

<sup>8</sup>Secondo Vailati, la ricerca scientifica, e quindi l'attività conoscitiva volta alla spiegazione dei fenomeni osservati, elabora asserzioni che «implicano, direttamente o indirettamente, delle previsioni su ciò che avverrà o avverrebbe se date circostanze si verificassero»;

Su questo tema ci intratteniamo ancora nei paragrafi seguenti nei quali mettiamo in evidenza come il ragionamento einaudiano, nelle *Lezioni*, segua il seguente filo logico: 1) I fini di carattere generale, come quelli connessi a un ideale sociale o etico pongono premesse di valore che, come abbiamo visto, orientano la costruzione teorica; 2) le proposizioni scientifiche e il connesso linguaggio che così vengono a costituirsi si limitano a collegare premesse ipotetiche a conseguenze logiche ottenibili per via deduttiva ed eventualmente falsificabili mediante l'osservazione empirica (paragrafo 3.1). Ciò ha due implicazioni importanti: a) la fecondità di tali proposizioni, cioè il loro apporto consociativo, una volta formulate, va giudicata in base alle loro capacità esplicative in relazione ai dati empirici osservati, cioè a prescindere dalle premesse di valore e dai fini generali da cui esse scaturiscono; b) data la loro natura analitica e deduttiva esse non forniscono indicazioni e criteri per la fissazione di concreti obiettivi di politica economico-sociale. In questa prospettiva, per Einaudi l'utilizzabilità di una teoria quale guida alla determinazione di mezzi atti a perseguire gli obiettivi fissati per le politiche richiede una rigorosa analisi linguistica (paragrafo 3.2): ciò sia a motivo del carattere pubblico delle scelte di politica sociale le quali esigono chiarezza comunicativa e la possibilità di condividere strumenti di analisi della realtà empirica; sia per la valenza metodologica attribuita alla precisione del linguaggio scientifico.

### **3.1 Luigi Einaudi e l'epistemologia pragmatista di Giovanni Vailati**

La concezione pragmatista attribuiva ai concetti scientifici un ruolo strumentale, in base al quale il valore di una teoria non va giudicato in base al suo grado di realismo, ma in base alla sua capacità esplicativa: una teoria scientifica non deve porsi l'obiettivo di rispecchiare la realtà, ma di rappresentarla efficacemente.

È in questa prospettiva, che lo stesso Einaudi nella seconda parte delle *Lezioni*, che come abbiamo visto nell'introduzione è la più importante ai fini della nostra analisi, definisce il concetto di concorrenza come «semplicemente uno schema astratto che [gli economisti adoperano] allo scopo di trovare una via per penetrare la realtà. Gli economisti si trovano di fronte ad una realtà più complessa di quella che si presenta ai fisici, ai chimici, ai naturalisti, agli astronomi, ecc. ecc..[...] Non possiamo *creare* società; dobbiamo limitarci ad

---

nel caso della scelta dei fini «invece si esprime soltanto il nostro desiderio che date circostanze si verifichino o no, e la nostra disposizione ad agire in modo da provarle o impedirle» (Vailati 1905, p. 176). L'attività di ricerca, quindi, va tenuta distinta dalle sue possibilità applicative e dalla dichiarazione dei fini che essa può contribuire a perseguire.

*osservarle*. Invece della compiuta realtà, afferriamo una parte sola di essa e ce ne serviamo allo scopo di penetrare dentro qualcuno degli aspetti della realtà intiera. Le conclusioni sono parziali; esse non sono *vere* di tutta la verità, ma ci servono per poter poi riuscire a capire qualcosa della realtà» (Einaudi 1977, [1949], p. 60).

La fondamentale strumentalità delle teorie scientifiche non implica un appello irrazionale al soggettivismo. Al contrario, il pragmatismo invita a «tradurre le nostre affermazioni in una forma nella quale ad esse possano venire più direttamente e agevolmente applicati quei criteri [...] di verità che sono più ‘oggettivi’, meno dipendenti, cioè, da ogni impressione o preferenza individuale: in una forma cioè atta a segnalare, nel modo più chiaro, quali sarebbero gli esperimenti, o le constatazioni, alle quali noi, o altri, potremmo e dovremmo ricorrere per decidere se, e fino a qual punto, esse sono vere» (Calderoni e Vailati, 1909, p. 36)<sup>9</sup>

Alla base dell’approccio pragmatista, quindi, vi è l’affermazione «della importanza di discernere nelle nostre affermazioni quella parte che, implicando delle previsioni, è capace di venire confermata o infirmata da ulteriori esperienze, da quella parte che, riferendosi invece a qualche nostro stato attuale di coscienza (sensazioni, gusti, apprezzamenti, ecc.), non può dar luogo a controversie risolubili con appello a nuovi fatti» (Calderoni e Vailati, 1909, p. 38).

In questo senso, la distinzione tra mezzi e fini risponde a un obiettivo di rigore metodologico che richiede la separazione logica tra le proposizioni suscettibili di analisi empirica e le altre.

---

<sup>9</sup>In questa prospettiva va anche inquadrato l’entusiasmo con cui Vailati accolse gli *Studi sugli effetti delle imposte* (Einaudi 1902). Il filosofo osservava come in quel libro Einaudi ponesse «assai bene e chiaramente la distinzione tra i *due elementi* di cui si compone ogni disputa relativa alla giustizia di un dato provvedimento [...], cioè: 1°) *Che conseguenze ha esso?* 2°) *Qual è la desiderabilità che i disputanti s’accordano o non s’accordano ad attribuire a tali conseguenze?*» (lettera di Vailati a Giovanni Vacca, giugno 1902 (Vailati 1971, p. 204)). Sul libro di Einaudi, Vailati scrisse una recensione apparsa sulla *Rivista italiana di sociologia*, nella quale osservava come il «metodo d’indagine e di esposizione» adottato da Einaudi fosse «ugualmente lontano dai due opposti difetti, rappresentati da una parte dal modo di procedere di quelli che vorrebbero ridurre il compito della scienza finanziaria alla semplice descrizione e classificazione delle varie forme o tipi di imposta, o alle ricerche storiche e statistiche sul loro sviluppo, e, dall’altra parte, da quelli che non la sanno concepire che come uno strumento di apologia o di propaganda per determinati modi di vedere e di sentire relativamente alle ‘funzioni’ o ai ‘doveri’ dello Stato, o ai limiti rispettivi tra i diritti dell’individuo e quelli della collettività» (Vailati 1902, pp. 486-487)

### 3.2 Il linguaggio della scienza

Il compito delle teorie scientifiche, nella prospettiva epistemologica pragmatista adottata da Einaudi, è quello di fornire una rappresentazione semplificata, parsimoniosa, della realtà osservata. A tal fine, esse adoperano un linguaggio che classifica e distingue, che di fatto costruisce la struttura e i nessi logici salienti degli oggetti e dei fenomeni studiati: il linguaggio va inteso come metafora della realtà, come schema stenografico che tra i fenomeni osservati definisce le relazioni ritenute più importanti, riconoscendole e nominandole. Il linguaggio non rispecchia una realtà di per sé già logicamente ordinata, rispetto alla quale esso svolgerebbe un mero ruolo nomenclatore; al contrario, esso è uno strumento attivo di conoscenza e di ordinamento dei dati empirici. Il significato di un termine non si definisce dalla cosa o dalla relazione che si ritiene da esso denotata, ma in base alle regole dell'uso. Ne segue che «per il solo fatto di parlare una data lingua, ci troviamo indotti, o costretti, ad accettare una quantità di classificazioni e di distinzioni che nessuno di noi ha contribuito a creare» (Vailati 1908, p. 209). Nel caso del linguaggio comune, la ragione o il fondamento di tali classificazioni e di tali distinzioni non è sempre nota e, quand'anche lo fosse, gli utilizzatori di quel linguaggio non ne sono sempre consapevoli. Nel linguaggio scientifico, che è quello ai nostri fini più interessante, invece le regole d'uso sono definite all'interno di un contesto analitico e teorico ben preciso. Il linguaggio scientifico sfronda il nostro vocabolario da ogni possibile «lenocinio retorico» (Vailati 1898, p. 106) e si caratterizza per la «libertà di accettare o non accettare le classificazioni o i concetti che, comunque designati, ci sembrano inopportuni e non adeguati agli scopi che possiamo avere in vista in ciascuna determinata circostanza» (Vailati 1908). Solo in questo modo appare possibile superare «l'inconscia schiavitù del pensiero alla parola nei vari campi d'attività intellettuale» (Vailati 1898, p. 107).

Il «ricorso all'esperienza è riguardato dai pragmatisti come un mezzo, non soltanto di verificare e provare una teoria, ma anche di determinare o mettere in evidenza quella parte di essa che può essere oggetto di proficua discussione» (Calderoni e Vailati, 1909, p. 38). Il rigore metodologico della visione pragmatista, insieme alla concezione del dibattito pubblico come motore del progresso scientifico, richiedono quindi l'importante apporto di una severa attenzione alle questioni relative al linguaggio, quale strumento di precisione e quale mezzo di comunicazione condiviso: «La questione di determinare *che cosa vogliamo dire* quando enunciamo una data proposizione, non solo è una questione affatto distinta da quella di decidere *se essa sia vera o falsa*; essa è una questione che, in un modo o nell'altro, occorre che sia decisa prima che la trattazione dell'altra possa essere anche soltanto iniziata» (Calderoni

e Vailati, 1909, p. 38).

Gli aspetti linguistici furono sempre al centro della riflessione epistemologica di Einaudi che li tratta sotto due profili tra loro congiunti. Da una parte, data una teoria, la sua utilizzabilità come guida per le politiche sociali richiede uno sforzo di chiarimento semantico che affini la determinazione delle regole d'uso da cui dipende il significato delle parole e delle espressioni (paragrafo 3.2.1). D'altra parte, al fine di valutare la scientificità di una data espressione o di un dato termine è importante individuare il sistema teorico cui appartengono e che ne regola l'uso (paragrafo 3.2.2)<sup>10</sup>.

### 3.2.1 Il significato delle parole come prodotto della teoria

In una delle preziosissime e dense note poste in fondo alle *Lezioni*, l'autore sostiene che la «semplificazione implicita nell'uso degli strumenti di indagine accolti dagli economisti appare lecita in quanto questi strumenti sono definibili, in quanto cioè di essi si possono dare connotati abbastanza ben precisabili» (Einaudi 1977, [1949], p. 331).

Alcuni termini, come concorrenza o monopolio, nella loro rigorosa definizione scientifica, hanno mostrato una grande fecondità; altri termini, come capitalismo o proprietà privata «sono del tutto inservibili nella investigazione scientifica non hanno mai condotto ad alcuna conclusione seria e perciò devono essere abbandonati ai dilettanti. La ragione della inservibilità sta nell'impossibilità di poter definirli in modo univoco e tollerabilmente precisabile» (Einaudi 1977, [1949], pp. 331-332).

L'importanza pratica di questo orientamento epistemologico e linguistico non può essere sottovalutata soprattutto per le rilevanti implicazioni riguardo l'originale concezione einaudiana dell'analisi economica del diritto. Essa orienta, ad esempio, l'attività svolta da Einaudi all'Assemblea Costituente i cui interventi sono improntati al rigore semantico suggerito dall'indirizzo epistemologico pragmatista. Ricordiamo, ad esempio, le polemiche sul concetto di funzione sociale della proprietà che fu poi inserito nella Carta fondamentale della Repubblica italiana: «Avevo già imparato - afferma Einaudi nella seduta del 13 maggio 1947 - che nelle Costituzioni di oggi si usano indicare

---

<sup>10</sup>Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse alla lingua di Einaudi come mero strumento di comunicazione tecnica. È sufficiente una lettura anche casuale delle migliaia di pagine che egli ha consegnato alla storia del pensiero economico e politico, a quella del giornalismo, per comprendere che l'importanza da lui attribuita al rigore terminologico non ebbe l'effetto di inaridire la sua scrittura o di sottometterla rigidamente alle esigenze della scienza. L'intuizione di Gianfranco Contini che nella *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)* lo ha definito 'economista tra i migliori prosatori di questo secolo', è approfondita e sviluppata da Valeria Della Valle (2008) che documenta la varietà dei registri, la creatività, la consapevole bellezza e l'efficacia dello stile einaudiano.

principî ed additare indirizzi per l'azione successiva del legislatore. Apprendo ora che, oltre ad indicare principî ed indirizzi per il legislatore futuro, si formulano anche auguri, che in avvenire si riesca a scoprire il significato delle parole che oggi non si conosce» (Einaudi 1982, p. 508). Come rileva Stefano Rodotà (1990, p. 316), in questo modo si procedette ad una operazione, non di compromesso fra i diversi punti di vista che si contrapponevano nell'Assemblea, ma di rinvio. La soluzione transitoria escogitata nella disciplina costituzionale della proprietà, d'altra parte, è interpretabile come il frutto dell'«arretratezza delle elaborazioni teoriche e dell'analisi della realtà italiana [...]. In altri termini: una destra che riproponeva gli schemi liberisti ed una sinistra prigioniera di grossolani modelli collettivistici non disponevano di strumenti adeguati per mettere a punto una disciplina costituzionale della proprietà più netta ed immediatamente espressiva degli obiettivi da raggiungere» (Rodotà 1990, p. 287). In questo senso l'inefficacia della soluzione costituzionale adottata affondava le sue radici in una questione squisitamente epistemologica, legata certamente alle culture politiche dell'epoca, ma della quale è importante segnalare gli aspetti analitici. Ciò appare di importanza fondamentale rispetto al tema del rapporto fra teoria economica e legislazione sociale, rispetto al quale non possiamo che rimandare al paragrafo 4, dove presentiamo il contesto teorico nel quale si inserisce la critica einaudiana al concetto di utilità sociale e che costituisce l'intelaiatura concettuale delle *Lezioni*.

### 3.2.2 Il problema della traducibilità delle proposizioni scientifiche

Abbiamo visto che, nella visione pragmatista, il linguaggio svolge un ruolo attivo, non rispecchia induttivamente il dominio fenomenico cui si riferisce. Ma come non vi è un unico modo di organizzare concettualmente i dati dell'esperienza empirica, non vi è neppure un unico linguaggio ad essa applicabile. Né, d'altra parte, è possibile pensare che differenze, anche marcate, nella nomenclatura che caratterizza due linguaggi scientifici denotino necessariamente impostazioni teoriche eterogenee. Per questo motivo, Vailati attribuiva grande importanza alle «ricerche storiche sullo sviluppo delle teorie scientifiche» in quanto ad esse riconosceva la grande utilità «come mezzo per riconoscere l'equivalenza o coincidenza delle teorie sotto le diverse forme, che esse hanno assunto nei vari tempi o in diversi campi pur sempre esprimendo in sostanza gli stessi fatti e servendo agli stessi scopi» (Vailati 1906, p. 200)<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup>In quest'ottica, sostiene Vailati, il pensiero pragmatista ha contribuito «a distruggere una quantità di pregiudizi riferentisi a supposti contrasti tra le teorie oggi correnti e le

La questione dell'equivalenza o della traducibilità tra proposizioni scientifiche attrasse sempre l'attenzione di Einaudi della quale egli colse importanti risvolti concreti. Così egli, in *Miti e paradossi della finanza* (Einaudi 2001b, [1938], p. 21), osservava che «[i]l rigore della proposizione non balza fuori sempre nitido dalle pagine degli economisti, specie di quelli i quali attendono allo studio della pubblica finanza, perché essi, antichi e moderni, si fanno non di rado trascinare dalla passione ad esporre teorie sotto forma di consigli. La tentazione che spinge a dire: l'imposta *deve essere* congegnata così o così è spesso troppo forte perché possiamo resistervi» (Einaudi 2001b, [1938], p. 21). «Quel che monta - secondo Einaudi - non è la veste con la quale la verità è espressa, ma la verità medesima» (Einaudi 2001b, [1938], p. 22). Ma questo è vero solo in linea generale perché le proposizioni positive, che descrivono un legame causale tra due fenomeni, sono preferibili rispetto a quelle poste nella forma prescrittiva: esse aiutano a «pensar bene» (Einaudi 2001b, [1938], p. 22). Aiutano in quella distinzione tra *conoscere* e *volere* cara a Vailati che invitava a riflettere «sull'assoluta diversità ed eterogeneità degli atti coi quali aderiamo o rigettiamo una determinata opinione o credenza, e quelli coi quali dichiariamo il nostro modo di valutare determinati fini e la loro diversa desiderabilità o importanza» (Vailati 1905, p. 176). Alcune affermazioni del primo tipo hanno tipicamente la tendenza «ad assumere le sembianze di quelle del secondo». Esempi di tali ambiguità «sono offerti dalle frasi in cui figurano le parole: 'funzione' 'dovere' 'missione' ecc., come quando si dice che è funzione dello Stato far questo o quest'altro, oppure che è dovere della tale persona di agire in tale o in tal altro modo, ecc. Il fatto che esse compaiono sotto forma grammaticalmente *indicativa*, invece che *imperativa*, non è l'ultima delle cause che favoriscono la tendenza a scambiarle per delle affermazioni implicantanti qualche cosa di più che un desiderio o un'aspirazione nostra o altrui»<sup>12</sup>. È in questa prospettiva che, come abbiamo visto, Einaudi, nella prefazione delle *Lezioni*, si sente in dovere di specificare che «il tipo del ragionamento adottato nelle presenti lezioni come in tutte le altre scritture dell'autore» è quello ipotetico e non quello precettistico. «Soltanto

---

vedute dei grandi scienziati o pensatori dell'antichità, ponendo in luce come molte, e non le meno importanti, tra le scoperte dei matematici moderni non siano consistite in altro che nell'introduzione di nuovi modi più semplici, più comodi, più perfetti per esprimere rapporti, o denotare procedimenti, già adoperati o considerati sotto altri nomi, o anche senza nomi» (Vailati 1906, pp. 200-201).

<sup>12</sup>Vailati (1905, p. 176). Sulla importanza della ambiguità tra giudizi normativi e positivi si espresse in maniera interessante anche Fraser (1937) del quale Pasquale Jannaccone nel 1949 pubblicò la traduzione di *Language and Economic Thought* nella collana 'Storia e dottrine economiche', da lui diretta alla UTET. Lo stesso Jannaccone affrontò la questione del rigore linguistico nella scienza economica, ad esempio con l'articolo del 1942 pubblicato sulla *Rivista di storia economica* di Luigi Einaudi.

il primo tipo fa parte della scienza; laddove dovremmo riservare il secondo al territorio della morale o della politica (Einaudi 1977, [1949], p. 5). Solo questioni di stile che suggeriscono di non appesantire oltremodo il testo con «forme a tipo ipotetico» possono far sì, spiega Einaudi, che il discorso «appaia talvolta inteso a dar consigli o precetti. Giova sperare che il lettore voglia, mentalmente, sostituire alla apparenza precettistica la sostanza ipotetica, introducendo la riserva tacita sempre presente del *se noi supponiamo che*. La riserva della presenza ipotetica prende in qualche caso la forma del: *chi non voglia*; seguendone che *chi non voglia A deve volere invece B o C*. Ad esempio, accade in qualche caso, particolarmente nella parte terza, leggere: *chi non voglia il tipo di società collettivistico* e ciò non di meno, per ragioni le quali non hanno nulla a che fare con la scienza economica, ma invece molto con la morale, con il costume, con la politica, con la stabilità sociale, reputi necessario evitare le conseguenze degli estremi di uguaglianza perfetta o di disuguaglianza troppo notevole nelle condizioni economiche tra uomo e uomo, epperò *ritenga vantaggiosa una certa uguaglianza nei punti di partenza*, deve reputare logica questa o quella condotta del legislatore» (Einaudi 1977, [1949], pp. 5-6).

Vale la pena osservare che la questione della traducibilità tra la forma ipotetica e quella precettistica va inquadrata in un più generale tema einaudiano, che consiste nell'importanza di valutare se e in quale misura una determinata proposizione scientifica sia traducibile nel linguaggio di una teoria diversa da quella che l'ha generata. Si tratta, nella visione di Einaudi, di un esercizio utile ad aumentare la consapevolezza metodologica dell'economista. Il grado di traducibilità di una proposizione da una teoria all'altra misura in qualche modo la distanza e, diremmo oggi, la commensurabilità tra le teorie così messe alla prova. Nel caso specifico delle proposizioni positive e precettistiche, prima ricordato, la loro intercambiabilità svela il carattere strettamente retorico dell'uso dell'una o dell'altra forma linguistica.

Sono interessanti al riguardo, le argomentazioni che Einaudi svolge nel 1930 in una famosa lettera aperta a Rodolfo Benini, con la quale interveniva su una discussione tra il suo interlocutore e Ugo Spirito. La questione verteva sulla presunta «ripugnanza» attribuita da Benini a «non pochi economisti ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato, quale fattore della produzione»; ciò avrebbe impedito di cogliere l'importanza dell'intervento pubblico nell'economia. Einaudi osservava con ironico stupore: «chi sono quei cotali economisti? [...] La mia impressione è che di codesti negatori o dimentichi dello Stato, non ce ne siano oggi e non ce ne siano stati mai tra gli economisti» (Einaudi 1930, p. 4). D'altra parte, Spirito spiegava la «repugnanza», questa «disposizione d'animo», affermando che gli economisti continuavano erroneamente a sostenere la tesi del «dualismo

irriducibile di Stato e individuo» che risultava «oramai superata dalle nuove concezioni dello Stato, le quali identificano lo Stato con l'individuo 'in una sintesi idealmente assoluta, e, di fatto, sempre più realizzabile e realizzata'» (Einaudi 1930). Einaudi non condivideva la tesi di Benini, né tanto meno la spiegazione che ne dava Spirito, e per esprimere il suo dissenso fece uso di un argomento linguistico esplicitamente vailatiano. In fondo, sostiene Einaudi, il contrasto tra Benini e Spirito non è sostanziale, ma puramente linguistico e terminologico; e come tale va smascherato: «Se io possedessi la meravigliosa facoltà che aveva il compianto amico Vailati di tradurre una qualunque teoria dal linguaggio geometrico in quello algebrico, da quello edonista in quello della morale kantiana, dalla terminologia economica pura normativa in quella applicata precettistica, potrei tentare di ritradurre la pagina dello Spirito nella formulistica tua, ossia economicistica classica. Sarebbe un esercizio fecondo, simile a quelli di cui racconta Loria, da lui intrapresi in gioventù; di esporre successivamente una data dimostrazione economica prima in linguaggio di Adamo Smith, e poi di Ricardo e quindi di Marx, di Stuart Mill e di Cairnes. Ma sono esercizi che vanno, come faceva Loria, dopo fatti, riposti nel cassetto. Giovano ad insegnare la umiltà ad ognuno di noi, quando per un momento ci illudiamo di aver visto qualcosa di nuovo. Perché se questa novità poteva essere stata detta con le loro parole e inquadrarsi col pensiero dei vecchi, segno è che quel qualcosa era contenuto in quel pensiero» (Einaudi 1930, p. 4, nota 1).

Non sfuggì ad Antonio Gramsci l'acume politico e culturale di queste notazioni metodologiche, svolte quasi in punta di fioretto. Commentando questa pagina in una nota dei *Quaderni*, egli osserva lucidamente come Einaudi, «che si riattacca alla corrente rappresentata dai pragmatisti italiani e da Vilfredo Pareto», voglia dare una lezione di modestia allo Spirito, nel quale molto spesso, la novità delle idee, dei metodi, dell'impostazione dei problemi, è puramente e semplicemente una quistione di terminologia, di parole» (Gramsci 1975, [1930-32], p. 468). «La filosofia gentiliana è, nel mondo contemporaneo, quella che più fa quistioni di parole, di terminologia, che dà per creazione nuova ogni mutamento grammaticale dell'espressione: perciò la breve nota dell'Einaudi è una freccia avvelenatissima contro lo Spirito» (Gramsci 1975, [1930-32], p. 469)<sup>13</sup>.

Einaudi pone quindi un problema perenne, che si presenta in ogni società che aspiri a essere democratica e liberale: la necessità di 'pensar bene', con chiarezza epistemologica; un fine dalle profonde motivazioni etiche e civili.

---

<sup>13</sup>Gramsci conclude segnalando «la necessità di studiare questo aspetto del pragmatismo italiano (specialmente nel Vailati) e del Pareto sulla quistione del linguaggio scientifico» (Gramsci 1975, [1930-32], p. 469). Sulla questione della traducibilità inter-teorica in Gramsci si veda Boothman (2004)

### 3.3 Tra metodo e teoria

Facciamo il punto. I fini generali, come l'obiettivo di costruire una società liberale di mercato, influenzano la scelta dei mezzi da utilizzare nelle politiche. Si tratta di un'opzione strategica che, una volta effettuata, non influenza il nesso esistente tra, da una parte, determinati fini specifici, come l'uguaglianza dei punti di partenza, e dall'altra la determinazione dei mezzi più adatti a perseguirli. Per Einaudi tale nesso ha natura sostanzialmente valutativa ed è compito della teoria esplicitarlo e fornirne una spiegazione. Ciò risponde a una parte importante della domanda posta nell'introduzione: in che senso la teoria economica può costituire un'utile guida per la politica sociale?

In prima approssimazione, la risposta consiste nell'osservare che la teoria economica e la terminologia a essa associata consentono di coordinare i mezzi con i fini delle politiche e di costruire una legislazione sociale basata su un linguaggio pubblico rigoroso che rimanda a concetti noti e condivisi.

Abbiamo anche visto che, in termini generali, per Einaudi gli obiettivi specifici della politica sociale si raggruppano attorno al concetto di 'uguaglianza nei punti di partenza' (cfr. i paragrafi 2 e 3.2.2), che per definizione richiede politiche redistributive, e che, nel perseguire questo obiettivo, l'economista liberale non può prescindere dalla libertà economica e dalle virtù allocative del mercato.

Siamo su un sentiero stretto rispetto al quale la domanda iniziale può essere ora riformulata chiedendoci quale teoria economica possa aiutarci a percorrerlo. Nel paragrafo seguente vedremo che le analisi e le proposte di Einaudi nelle *Lezioni* poggiano sul filone paretiano dell'economia marginalista il quale, postulando l'incomparabilità tra le utilità individuali, consente concretamente di separare gli aspetti dell'efficienza produttiva da quelli distributivi e, quindi, dei mezzi dai fini della politica sociale.

## 4 La teoria economica: efficienza ed equità.

Il modello teorico utilizzato da Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale* è, in prima approssimazione, quello dell'equilibrio economico generale di Walras e Pareto, lo schema astratto e convenzionale della libera concorrenza che gli economisti adoperano «allo scopo di trovare una via per penetrare la realtà». Le conclusioni cui in questo modo pervengono gli economisti sono parziali; «esse non sono *vere* di tutta la verità» ma servono per poi riuscire a dire qualcosa sui fenomeni osservati (Cfr. sopra, il paragrafo 3.1).

Quando, nel 1942, con le *Lezioni di politica sociale*, vedono la luce le pagine che sintetizzano il pensiero einaudiano sulla politica sociale, la cosiddetta *wel-*

*fare economics* ha superato l'approccio utilitaristico benthamiano elaborato da Pigou, che assegnava alla politica economica l'obiettivo di massimizzare il benessere sociale complessivo, calcolato come somma delle utilità individuali ritenute cardinalmente misurabili. In questa ottica, la teoria dell'utilità costituiva la base per le prescrizioni di politica (Caffè 1956b, p. ix).

Va detto, comunque, che l'impostazione pigouviana non si era affermata in Italia. L'ipotesi di 'incomparabilità delle utilità individuali', che era stata sviluppata da uno studioso come Vilfredo Pareto (1906) ed era stata brillantemente applicata allo studio del benessere sociale da Enrico Barone (1908), rendeva privo di senso scientifico lo stesso concetto di utilità sociale, quale grandezza di riferimento per le politiche. Questi autori avevano orientato la scienza economica su quella stessa linea che due decenni più tardi sarà accolta anche nella letteratura economica anglo-sassone, favorendo la nascita della cosiddetta *New welfare economics*<sup>14</sup>. In questa prospettiva, come già in Pareto e in Barone, gli obiettivi delle politiche venivano concettualmente distinti dai mezzi necessari per raggiungerli. Il campo disciplinare dell'economista riguardava i mezzi, la discussione dei fini riguardava il campo morale e politico, come esplicitamente teorizzò Lionel Robbins (1932), in polemica con la tradizione utilitarista inglese.

Così, rilevava Einaudi nell'articolo *Morale et économique* (1936), gli economisti hanno sempre più chiaramente percepito che «l'hypothèse hédoniste était une pièce inutile, voire embarrassante, sur l'échiquier de leur logique» (Einaudi 1936, p. 13) e l'economica si è pertanto costituita come scienza della limitazione, scienza delle scelte razionali in condizioni di scarsità. Questa posizione di Einaudi derivava, oltre che dalla conoscenza di Pareto e Barone, anche dalla lettura di un testo per lui fondamentale come il *Common Sense of Political Economy* di Philip Wicksteed del quale egli nelle *Lezioni* riteneva di non raccomandare «mai abbastanza la lettura, anzi lo studio attento» (Einaudi 1977, [1949], nota 5, p. 332)<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup>Sull'evoluzione della cosiddetta economia del benessere si veda Ruggles (1949-1950b), Caffè (1956a), Caffè (1956b), Blaug (2007)

<sup>15</sup>Ernesto Rossi in una lettera a Einaudi del 1955 ammetteva che «fra tutti i libri di economia», quello di Wicksteed era «quello che ha lasciato una traccia più profonda nel mio pensiero» (Einaudi e Rossi, 1988, p. 511). La lettura gli era stata consigliata, quando era in carcere, dallo stesso Einaudi. L'importanza attribuita da Einaudi al *Common sense* è testimoniata anche nell'interessante articolo *Morale et économique* in cui Einaudi (1936), oltre a far riferimento al libro di Robbins (1932), si sofferma sulla introduzione scritta dallo stesso autore per l'edizione 1933 del libro di Philip Wicksteed, *The Common sense of Political Economy* (Wicksteed 1933, [1910]): «Before Wicksteed wrote, it was still possible for intelligent men to give countenance to the belief that the whole structure of Economics depends upon the assumption of a world of economic men, each actuated by egocentric or hedonistic motives. For anyone who has read the *Common Sense*, the

E su questa linea teorica Einaudi elabora la sua critica, cui abbiamo accennato nel paragrafo 3.2.1, al concetto di ‘utilità sociale’ inserito nel progetto di Costituzione. Il concetto di ‘utilità sociale’ pone difficoltà logiche intorno alle quali, osserva Einaudi,

«si discute da almeno centocinquant’anni, dal giorno in cui, per primo, il filosofo inglese Bentham ha esposto i concetti di utilità individuale e di utilità sociale ed ha fondato tutto il suo sistema economico sui principî medesimi.

La difficoltà intorno a cui invano si sono finora travagliate generazioni intere di studiosi è costituita da quello che, in linguaggio abbreviato, si dice il ponte fra l’utilità di un individuo e quella di un altro individuo.

Ebbene, questo ponte non si è ancora trovato. Noi possiamo apprezzare quale sia l’utilità che ogni singolo individuo conferisce al fine che vuole conseguire, ad ogni cosa di cui si vuole appropriare, ma nessuno di noi è riuscito a sapere quale sia il significato che una collettività, anche di sole due persone, può dare all’utilità non dei singoli, ma dell’insieme dei due»<sup>16</sup>.

Vale la pena soffermarsi su questi nodi teorici perché essi riguardano da vicino la questione centrale posta in questo lavoro: la visione einaudiana dei presupposti teorici della legislazione sociale. L’assunzione dell’incomparabilità delle utilità individuali, come mostra l’analisi di Enrico Barone (1908), che Einaudi aveva ben presente<sup>17</sup>, ha due implicazioni fondamentali:

1. La concorrenza garantisce il raggiungimento dell’ottimo paretiano, mentre l’allontanamento dalle condizioni caratteristiche della libera concorrenza determina una «distruzione di ricchezza»<sup>18</sup>.

---

expression of such a view is no longer consistent with intellectual honesty» (Robbins 1933, p. xxi).

<sup>16</sup>Einaudi(1982, p. 496). Queste parole, pronunciate da Einaudi nella seduta del 9 maggio 1947 dell’Assemblea Costituente, si riferiscono al seguente emendamento presentato da esponenti della sinistra come Montagnani, Pajetta, Pesenti e Foa, all’art. 31 del progetto di Costituzione (poi divenuto, con modifiche, l’art. 4 del testo definitivo):

«Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo stato interverrà per coordinare e dirigere l’attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione, secondo un piano che assicuri il massimo di utilità sociale» (Einaudi 1982, p. 494, nota 7 e p. 495)

<sup>17</sup>Einaudi(1977, [1949], p. 332). L’articolo di Enrico Barone, *Il ministro della produzione nello stato collettivista*, anticipava un dibattito che si sviluppò negli anni Trenta che riguardava le condizioni allocative delle economie collettiviste analizzate attraverso la lente dell’economia pura. La discussione preludeva per molti versi alla cosiddetta *new welfare economics*. A questo tema è dedicato il volume curato da Hayek (1935), *Collectivist economic planning*, che contiene la traduzione dell’articolo di Barone. Interessante anche l’articolo di Attilio Cabiati (1940), sul quale si soffermò lo stesso Einaudi (1941).

<sup>18</sup>Barone osserva che «sostituendo, con altre, una o più delle condizioni caratteristiche della libera concorrenza (costi di produzione minimi, prezzi eguali ai costi di produzione) non si potranno mai migliorare le condizioni di *tutti*; anzi se taluni da questa situazione si avvantaggiano, il loro guadagno è minore della perdita di coloro che ne sono danneggiati;

2. Il mercato è uno strumento neutrale. Il sistema dei prezzi in cui si sostanzia un equilibrio concorrenziale consente l'allocazione efficiente (paretiana) delle risorse disponibili, data una qualsiasi distribuzione iniziale delle stesse fra gli operatori. Per questo motivo, in linea teorica, è possibile conseguire un numero indefinito di equilibri ottimi mediante opportune redistribuzioni delle risorse, da realizzare con trasferimenti di potere d'acquisto e con prelievi fiscali che non modifichino i normali incentivi del mercato (in termini moderni, *lump sum taxes and transfers*). L'ipotesi dell'incomparabilità delle utilità individuali, insieme alla circostanza che la redistribuzione determina guadagni e perdite per i diversi individui, comporta l'incomparabilità di tali equilibri<sup>19</sup>.

Queste due proposizioni forniscono a Einaudi gli strumenti per trattare le questioni di politica sociale all'interno di uno schema logico nel quale non è difficile scorgere un abbozzo di quelli che alcuni anni più tardi diverranno noti, rispettivamente, come il primo e il secondo teorema fondamentale dell'economia del benessere, i quali stabiliscono l'equivalenza logica tra l'equilibrio concorrenziale e l'ottimalità paretiana. Come osserva Arrow (1963, p. 943), se le condizioni alla base dei due teoremi sono soddisfatte, allora la politica sociale può limitarsi a provvedimenti volti a modificare la distribuzione del potere d'acquisto<sup>20</sup>.

Einaudi considera due grandi motivazioni che a suo avviso possono spingere lo stato a intervenire nelle cose sociali. Da una parte, affinché valga la proposizione 1, debbono essere attuate politiche volte a rendere l'assetto della realtà economica il più possibile vicino a quello dello schema 'astratto' della concorrenza: ciò implica l'esigenza della lotta ai monopoli (paragrafo

---

sicché quand'anche a coloro che guadagnano si togliesse tutto ciò che guadagnano dalla sostituzione, per darlo a coloro che dalla sostituzione sono stati danneggiati, questi ultimi non potrebbero mai riprendere *tutti* la posizione di prima e alcuni rimarrebbero sempre con danno» (Barone 1908, p. 280).

<sup>19</sup> Barone osserva che «se si vogliono avvantaggiare gli uni a scapito di altri, è molto meglio - anziché alterare le condizioni della libera concorrenza per giungere *indirettamente* a tale risultato - di togliere *direttamente* a questi ultimi per dare ai primi; perché in tal modo, a parità di vantaggio fatto ai primi, il danno inflitto agli altri è minore. Naturalmente, ciò è vero soltanto nei limiti in cui questo 'togliere direttamente agli uni per dare agli altri' non alteri anch'esso notevolmente le condizioni della produzione» (Barone 1908, p. 280).

<sup>20</sup>In sintesi, una economia concorrenziale determina un equilibrio ottimo nel senso di Pareto. D'altra parte, data un'allocazione ottimale, in assenza di rendimenti crescenti essa è conseguibile da un'economia concorrenziale, previa una opportuna redistribuzione delle risorse iniziali. Le ipotesi che garantiscono tale equivalenza verranno enunciate in modo rigoroso solo dopo la dimostrazione dell'esistenza dell'equilibrio concorrenziale ad opera di Arrow e Debreu (1954) (cfr. Blaug (2007, p. 185)). Per una esposizione rigorosa ma intuitiva si veda Atkinson e Stiglitz (1980, pp. 343-350).

4.1). D'altra parte, la proposizione 2 consente a Einaudi di discutere delle modalità con cui perseguire l'obiettivo che egli pone al centro delle politiche sociali: l'uguaglianza dei punti di partenza (paragrafo 4.2).

#### **4.1 «La prima ragione fondamentale dell'intervento dello stato»: la lotta contro i monopoli.**

«Se noi supponiamo che lo schema astratto si attui, se noi supponiamo di vivere, di ragionare in un mondo in cui sia vera la ipotesi astratta della concorrenza, arriviamo al risultato che i prezzi praticati sul mercato sarebbero uguali a quelli che chiamiamo i costi di produzione» (Einaudi 1977, [1949], p. 61). Più tecnicamente, lo schema della concorrenza assicura che i prezzi praticati dalle imprese siano uguali ai costi marginali. Se per ipotesi questa fosse la realtà allora, afferma Einaudi, ognuno sarebbe «pagato in ragione dei propri meriti» e quindi non esisterebbero «problemi sociali di intervento dello stato» (Einaudi 1977, [1949], p. 62). Al di là del fatto che, come vedremo nel paragrafo seguente, in realtà Einaudi non riteneva che il meccanismo allocativo del mercato, in quanto tale, garantisse un ordinamento sociale basato sul merito, la questione essenziale è data dalla circostanza per cui il prezzo praticato da un'impresa monopolistica è sempre superiore al costo marginale<sup>21</sup>. Ciò implica che, data la curva di domanda del bene da essa prodotto, sarebbe possibile produrre quantità aggiuntive che alcuni consumatori troverebbero conveniente acquistare a un prezzo non inferiore al costo marginale, cioè al costo ulteriore necessario per ottenerli<sup>22</sup>. Per questo motivo il monopolio riduce la produzione e, pervenendo a prezzi di equilibrio superiori al costo marginale, costituisce un ulteriore impedimento a che i singoli fattori siano remunerati in rapporto al rispettivo merito.

Questo schema teorico ha dirette implicazioni di *policy*, costituendo di fatto un'eccezione alla distinzione tra la determinazione dei mezzi e la fissazione dei fini cui tanto teneva Einaudi: qui è la stessa teoria economica a identificare, nella lotta ai monopoli, un importante obiettivo delle politiche. Questa

---

<sup>21</sup>Per una discussione generale sulle idee di Einaudi sui monopoli e sulle politiche volte a contrastarli si veda Bini (2008).

<sup>22</sup>Detto in termini più precisi, il monopolista assorbe parte della 'rendita del consumatore' riducendone il benessere complessivo. Il concetto era chiaro a Einaudi, come gli era chiara la sua origine nell'opera di Jules Dupuit. Nella sua prefazione a Dupuit (1933, [1844]) egli ricorda come Maffeo Pantaleoni nei suoi *Principii di economia pura* a Dupuit avesse intitolato il teorema della rendita del consumatore in base al quale lo scambio determina un aumento nella utilità totale del compratore «in una misura che si ottiene, sottraendo dalla somma dei prezzi, che egli sarebbe stato disposto a pagare per ogni singola dose della quantità da lui acquistata, il prezzo dell'ultima dose, moltiplicato per il numero delle dosi acquistate» (Pantaleoni 1889, p. 186)

si differenzia, tuttavia, a seconda della natura del monopolio: ‘artificiale’ o ‘naturale’. Nel primo caso, «la moltiplicazione dei monopoli, di quelli che si dicono trusts, cartelli, consorzi, fu dovuta a quello che si dice il fatto del principe, all’opera cioè attiva e determinata del legislatore» (Einaudi 1977, [1949], p. 67). Per questi monopoli che hanno un’origine ‘artificiale’, la sola politica possibile è quella di ‘distruggere l’artificio’: «Aboliamo le leggi che hanno condotto al risultato di costituire delle sacche di profitti a favore di questo o quel complesso industriale, ed avremo risolto un grande problema: avremo aumentata la produzione e ne avremo migliorata la distribuzione» (Einaudi 1977, [1949], p. 68).

Più complesso si presenta il caso in cui alcune attività economiche per loro natura si presentano come monopoli naturali: «le ferrovie, le industrie elettriche, le imprese di gas, luce, di illuminazione, di acqua potabile, di tranvie e simili.

Non è la legge, ma la necessità economica, una necessità quasi fisica che crea qui il monopolio» (Einaudi 1977, [1949], p. 69).

In questo caso il monopolio non può essere abolito ma solo trasformato. «Il principio generale, alla cui mera enunciazione mi debbo forzatamente limitare, è che l’ente pubblico deve trasformare il monopolio privato in monopolio pubblico, il quale dovrebbe vendere i suoi servizi al costo. L’ente pubblico, dichiarando che i monopoli naturali sono servizi pubblici, li può quindi esercitare direttamente o darli in concessione a compagnie private concessionarie stabilendo le modalità necessarie perché le tariffe di vendita dei servizi al pubblico corrispondano sempre al costo» (Einaudi 1977, [1949], p. 71). In questo modo, secondo Einaudi, l’ente pubblico, «mantenendo l’esercizio dell’impresa in quella forma monopolistica che è sua naturale» mirerebbe a ricostituire «quella che era la conseguenza della concorrenza, ossia la vendita dei prodotti ad un prezzo uguale al costo» (Einaudi 1977, [1949], p.71), dove il costo cui egli si riferisce è ovviamente quello marginale.

La trattazione del problema, che Einaudi sceglie di fare con una mera enunciazione dei principi che dovrebbero orientare le politiche, purtroppo lascia in ombra alcuni punti essenziali che peraltro non verranno illuminati neanche nei suoi interventi svolti alla Costituente sullo stesso argomento. La caratteristica tipica dei monopoli naturali è quella di presentare costi marginali inferiori ai costi medi. Per questo motivo imporre il cosiddetto *marginal cost pricing* a un’azienda che opera in regime di monopolio naturale comporta per essa l’impossibilità di coprire i costi complessivi. Le perdite che così si determinano dovranno essere coperte con mezzi diversi da quelli dall’attività aziendale, tipicamente mediante l’imposizione fiscale. Nell’impostazione proposta da Einaudi, non è ovviamente irrilevante la decisione sulle modalità con cui tali perdite debbono essere finanziate. Purtroppo, l’autore delle

*Lezioni* non affronta l'argomento nonostante la sua sensibilità ai temi dell'imposta e del bilancio pubblico. Eppure ne avrebbe avuti gli strumenti concettuali e teorici. Solo quattro anni prima che fossero dettate le *Lezioni di politica sociale* Einaudi aveva toccato l'argomento in una sua interessante recensione a un articolo di Attilio Cabiati (1940) sulla 'teoria pura del collettivismo'<sup>23</sup>. L'articolo recensito, inoltre, era stato pubblicato poco dopo il celebre scritto di Harold Hotelling (1938) che inquadrava in termini di *marginal cost pricing* il problema delle tariffe nei monopoli naturali e che discuteva nei dettagli la questione fiscale del finanziamento delle spese generali, ove a un'impresa monopolista si imponga di applicare il prezzo al costo marginale (Hotelling 1938, pp. 256-257). L'analisi di Hotelling, del resto, aggiornava i risultati di Jules Dupuit (1933, [1844]) che lo stesso Einaudi aveva di recente fatto ripubblicare (Einaudi 1933)<sup>24</sup>. Un richiamo esplicito a queste discussioni avrebbe dato alla proposta di Einaudi, anche alla Costituente, contorni più nitidi soprattutto in relazione alle questioni di finanza pubblica che essa sollevava.

Con un esplicito riferimento a questi temi, del resto, Einaudi avrebbe ottenuto due risultati interessanti: da una parte avrebbe valorizzato il principio epistemologico, a lui caro, della separazione tra mezzi e fini il quale viene meno nelle politiche antimonopolistiche proposte dall'autore, quali prescrizioni tecniche direttamente desumibili dalla teoria economica; dall'altra, mettendo in evidenza le implicazioni distributive delle politiche miranti all'efficienza produttiva, Einaudi avrebbe potuto saldare le sue argomentazioni sui monopoli con la seconda grande motivazione da lui posta alla base dell'intervento

---

<sup>23</sup>In quell'occasione Einaudi, riferendosi a una pagina del *Manuale* di Pareto (1906, cap. VI, §58, pp. 346-347), argomentava che «se una merce costa in tutto 10 lire per unità, di cui 6 spese generali [...] e 4 spese variabili o specifiche [...], l'imprenditore in libera concorrenza deve vendere a 10; e può produrre perciò quella certa quantità, ad esempio 1000, che i consumatori domandano a 10. Se questo prezzo è uguale al costo e se la quantità domandata è uguale alla offerta, 10 sarà il prezzo di mercato e 1000 saranno le unità prodotte.

Il ministro della produzione in uno stato collettivistico può invece pregare il collega ministro delle finanze di prelevare in qualche modo sui contribuenti una imposta bastevole a coprire le spese generali; che noi sappiamo ammontare a 6 lire X 1000 unità = 6000 lire. Coperte così le spese generali, il costo specifico, variabile o vivo, risulta di 4 lire; ed al prezzo di 4 lire si possono, suppongasì, vendere 2000 unità. Le spese generali, in ipotesi non crescono [...]. Ecco che conviene produrre e vendere 2000 unità, crescendo la massa dei beni posti a disposizione degli uomini. In libera concorrenza ciò sarebbe assai difficile per gli imprenditori, a cui non è lecito repartire imposte sui contribuenti» (Einaudi 1941, p. 185)

<sup>24</sup>Hotelling cita tra le sue fonti proprio la citata ripubblicazione promossa e prefata da Luigi Einaudi e curata da Di Bernardi. Sullo sviluppo della letteratura sul *marginal cost pricing*, si veda la rassegna di Nancy Ruggles((1949-1950b), (1949-1950a))

statale nelle cose sociali: l'obiettivo dell'uguaglianza nei punti di partenza. In questa prospettiva, si rendono necessarie decisioni redistributive sulle quali la teoria economica non può fornire alcuna indicazione. Così, sia il perseguimento di un obiettivo di efficienza produttiva, come nel caso del prezzo al costo marginale nel caso dei monopoli naturali, sia l'obiettivo morale e politico dell'uguaglianza nei punti di partenza richiedono l'assunzione di decisioni politiche di tipo redistributivo.

#### **4.2 «La seconda critica allo schema della concorrenza»: non tiene conto del 'momento originario dell'attività dell'uomo sul mercato'**

Gli aspetti distributivi delle politiche sociali, che abbiamo ricondotto alla proposizione 2 a pagina 28, trovano una spiegazione piana e concreta nella prosa chiara delle *Lezioni di politica sociale*. Particolarmente illuminante appare il paragrafo 30 (pp. 72-74), nel quale Einaudi mostra con grande chiarezza tutte le implicazioni connesse al fatto che «nel formulare lo schema della concorrenza», gli economisti hanno escluso dal quadro teorico il *momento originario dell'attività dell'uomo sul mercato*. L'esclusione è secondo Einaudi metodologicamente ineccepibile, ma il riformatore sociale di essa deve esplicitamente tener conto. Gli economisti «hanno supposto che sul mercato intervenissero molti consumatori, ciascuno provveduto di una determinata potenza d'acquisto, per lo più detta moneta. Ed hanno descritto quale sia, in quella ipotesi, il comportamento dei richiedenti e degli offerenti, quali siano i prezzi dei beni di consumo, i salari, gli interessi, le rendite, i prezzi dei beni capitali, ecc. ecc. La descrizione è continuamente perfezionata; lo è su linee pacifiche tra gli studiosi.

Ma gli economisti stessi videro che dietro a quella ipotesi del *ciascuno provveduto di una determinata potenza d'acquisto* c'era un problema fondamentalmente insoluto» (Einaudi 1977, [1949], p. 72).

Tale problema è costituito dall'indeterminatezza teorica della distribuzione iniziale. Economisti come John Stuart Mill o Leon Walras avevano già intravisto il problema; Pareto lo aveva focalizzato osservando che «la ripartizione dei redditi tra i titolari può essere modificata senza cessare di soddisfare a condizioni di massimo di ofelimità (utilità economica)» (Einaudi 1977, [1949], p. 73). Su posizioni analoghe si collocava lo stesso Philip Wicksteed (1933, [1910]), che come abbiamo visto costituiva uno dei principali riferimenti intellettuali per Einaudi.

Lo schema della concorrenza «parte dalla premessa che molti consumatori

intervengano sul mercato» «con i mezzi che ciascuno di essi possiede». Ma tale quantità di mezzi, osserva Einaudi, «non è più un fatto che possa essere analizzato solamente con l'analisi economica; è un fatto giuridico, storico politico, che dipende anche dalle istituzioni vigenti nelle diverse società (eredità, educazione, ambiente, monopoli esistenti, guadagni di concorrenza, ecc. ecc.)» (Einaudi 1977, [1949], p. 73).

Coerentemente, Einaudi contesta l'interpretazione della cosiddetta «legge paretiana della distribuzione dei redditi» secondo la quale sarebbe «inutile cercar di mutare la distribuzione dei redditi, ch  questa sembra essere storicamente costante» (Einaudi 1977, [1949], p. 244). Tale invariabilit , effettivamente osservata, «accade entro societ  nelle quali facciano difetto istituzioni consapevolmente intese a mutare quella distribuzione» (1977, [1949], p. 245). A partire dall'inizio dell'Ottocento, si era invero assistito alla diffusione di numerosi interventi di legislazione sociale. Tuttavia, nelle somme linee, Einaudi vedeva ancora immutato «il quadro di una societ  economica nella quale non esistevano freni vigorosi al successo delle qualit  umane favorevoli al procacciamento della ricchezza. Rimane perci  vivo l'atto di accusa rivolto contro il formalismo dei pregi attribuiti al meccanismo del mercato. Quel meccanismo lavora con perfezione mirabile ma d  la risposta congrua alle domande che arrivano sino ad esso, da quelle di plutocrati miliardari alle infime di mendicanti e straccioni. Il meccanismo   un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carit , tutti i valori umani» (1977, [1949], p. 245).

La scienza economica pu  constatare che il consumatore utilizza razionalmente le sue dotazioni iniziali, «ma ben altra   la qualit  dei beni e dei servizi che si producono, ben altra   la distribuzione dei beni e dei servizi fra gli uomini, a seconda della maniera con cui i mezzi disponibili sono inizialmente distribuiti fra gli uomini [...]. Il punto determinante   il possesso di una certa quantit  di mezzi che ognuno dei cittadini ha al momento originario del suo arrivo sul mercato»<sup>25</sup>.

L'autore delle *Lezioni* riconosce quindi l'importanza della questione distributiva. «Gli ideali degli uomini riguardo alla distribuzione delle ricchezze vanno dal caso estremo della uguaglianza assoluta a quello della disuguaglianza

---

<sup>25</sup>Einaudi (1977, [1949], p. 74). Su questo punto Ernesto Rossi, in una lettera di fine 1942 da Ventotene, scriveva a Einaudi che la lettura del *Common sense* l'aveva illuminato sul fatto che le scelte dei consumatori (allevare «cani pechinesi invece di maiali», «orchidee invece di patate») non dipendono solo dai gusti, «ma anche dalla diseguale distribuzione del reddito sociale. E se questo non si tiene ben presente, invece di emendare il pi  possibile 'il vizio della democrazia dei consumatori', si contribuisce a consolidarlo, e si d  un certo fondamento a chi accusa gli economisti di essere gli avvocati delle classi possidenti» (Einaudi e Rossi, 1988, p. 110).

za pure assoluta» (Einaudi 1977, [1949], p. 74). Tuttavia, sostiene Einaudi, «[a]mbe le soluzioni estreme sono foriere di tirannia. La maggior parte degli uomini probabilmente si pone l'ideale di una maggiore (maggiore in confronto ad una situazione giudicata ingiusta) uguaglianza nei punti di partenza» (Einaudi 1977, [1949], p. 75).

Einaudi riconduce le politiche redistributive da attuare al fine di perseguire l'uguaglianza nei punti di partenza a due tipologie principali: 'l'innalzamento dal basso' e l' 'abbassamento delle punte'. Qui si sviluppano le pagine più concrete, più propositive delle *Lezioni*, piene di esempi e di considerazioni. I provvedimenti suggeriti da Einaudi si caratterizzano sempre per la tensione fra l'esigenza di imprimere all'economia un indirizzo coerente con l'obiettivo dell'uguaglianza nei punti di partenza, quella di lasciar funzionare il meccanismo allocativo del mercato e quella di garantire il risparmio e l'accumulazione di capitale umano e fisico. Per questo motivo quasi in ogni pagina delle *Lezioni* troviamo Einaudi a valutare criticamente e soppesare i benefici e i costi dei provvedimenti e degli istituti da lui stesso proposti. Così è, ad esempio, nel caso delle imposte, sul reddito ed ereditaria, quali strumenti volti all'abbassamento delle punte'. L'imposta sul reddito per assolvere questo compito «richiede un assai elevato senso civico ed un uso delle imposte che vada veramente a vantaggio della collettività» (Einaudi 1977, [1949], p. 76). D'altra parte tale imposta «deve proporsi non di distruggere i profitti di concorrenza; ma di assorbirne a vantaggio dello stato quella parte che lasci sussistere l'incentivo a continuare a produrli» (Einaudi 1977, [1949], p. 77). Dato l'obiettivo dell'uguaglianza dei punti di partenza, d'altra parte, occorrerà un'imposta ereditaria che sia «nel tempo stesso uguagliatrice e stimolatrice» (Einaudi 1977, [1949], p. 252). A questo scopo la soluzione proposta da Einaudi consiste nel modulare l'aliquota dell'imposta in base alla distanza dalla generazione che per prima accumulò la ricchezza trasmessa in successione. «Il padre, il quale ha accumulato [...] un patrimonio di 1000000 di lire zecchine, lo potrebbe trasmettere intatto al figlio; ma il nipote od altri che ricevesse lo stesso patrimonio dal figlio, dovrebbe versare allo stato una imposta ereditaria del terzo montare originario; il pronipote un altro terzo e col terzo trapasso il resto del patrimonio [...] finirebbe per essere tutto trasmesso all'ente pubblico [...]. Quelle sole famiglie durerebbero, che serbassero virtù di lavoro e di ricostruzione, non di mera conservazione» (Einaudi 1977, [1949], pp. 287-288).

L'innalzamento dal basso' dovrebbe essere realizzato mediante un articolato sistema di assicurazioni sociali, come quello propugnato nel Regno Unito da William Beveridge, che Einaudi prende criticamente a modello. Il principio generale è quello di «giungere per vie diverse ed adatte a far sì che ogni uomo vivente in una società sana disponga di un certo minimo di reddito»

(Einaudi 1977, [1949], p. 78). Anche in questo caso, tuttavia, Einaudi pone degli argini ed è pronto a sottolineare le controindicazioni delle sue stesse proposte e a sostenere che anche «chi ammette il concetto del minimo nei punti di partenza, sa che bisogna cercare di stare lontani dall'estremo pericolosissimo dell'incoraggiamento all'ozio» (Einaudi 1977, [1949], p. 80). Eppure la dialettica tra i pro e i contro continua, sintomo del lavoro critico einaudiano, e dopo alcune pagine scopriamo che all'assegno familiare Einaudi preferirebbe l'erogazione di beni e servizi come «la concessione di casa ampia provvista di orto, l'offerta di giardini d'infanzia, di asili con refezione, di cure mediche preventive per i bambini ed i ragazzi, le settimane al mare od alla montagna, la borsa di studio nelle scuole medie e superiori» (Einaudi 1977, [1949], pp. 104-105).

## 5 Conclusioni

Siamo ora in grado di dare una risposta generale alla domanda posta nell'introduzione: in che senso la teoria economica può costituire un'utile guida alla politica sociale? Il liberalismo di Einaudi, che permea tutte le sue elaborazioni politiche e teoriche, è certamente la fonte ispiratrice del modello concettuale sviluppato nelle *Lezioni*. Tuttavia, rimarrebbe oscuro il senso da lui attribuito alla legislazione sociale, se non si considerasse l'altra grande premessa del suo ragionamento, quella epistemologica pragmatista, legata alla prospettiva elaborata in Italia da Giovanni Vailati. Einaudi, con Vailati e pochi altri, rappresenta quella parte della cultura italiana che non partecipò alla rivolta contro il positivismo. L'obiettivo di coniugare l'esperienza empirica con il rigore logico e linguistico rappresentò una via uscita razionalista, e non idealista, dalla crisi di quella corrente filosofica e culturale. Così Einaudi si colloca su posizioni alternative a quelle dell'altro grande liberale italiano, Benedetto Croce, che fece della libertà il fondamento della sua filosofia della storia ma non si addentrò negli aspetti più concreti della costruzione di una società libera.

La libertà per Einaudi non può essere perseguita che nella storia, dagli individui che si organizzano a tale scopo, armati di scienza e di tensione etica; la libertà non è il motore metafisico della storia, e il liberale non può disgiungere questo obiettivo etico e politico dalle tecniche volte a perseguirlo, raggiungerlo e perfezionarlo<sup>26</sup>. In questa prospettiva, la legislazione sociale diviene l'insieme di tecniche volte a realizzare concretamente l'ideale liberale. Ed è qui che emerge la necessità dell'apporto della teoria economica.

---

<sup>26</sup>Sulla differenza fra i due liberalismi di Croce e Einaudi, si veda Viano (2007, pp. 143-171)

Nella visione di Einaudi, in una società caratterizzata dalla partecipazione alle istituzioni politiche di un numero sempre più elevato di cittadini e di classi sociali, l'ideale liberale verrebbe meno se non si perseguisse l'obiettivo di porre un limite alle posizioni dominanti, alle rendite, alle diseguaglianze ereditate dal passato e che, come tali, non consentono agli individui di effettuare scelte sulla base di opportunità omogenee, condividendo gli stessi punti di partenza. Il perseguimento della libertà liberale passa quindi per una opportuna redistribuzione delle risorse e quindi pone problemi economici che la teoria può aiutarci ad affrontare.

Da un punto di vista più strettamente metodologico, come abbiamo visto (paragrafo 3.3), il ruolo della teoria economica e della terminologia ad essa associata deriva dal fatto che esse consentono di coordinare mezzi e fini delle politiche e di costruire una legislazione sociale basata su un linguaggio pubblico rigoroso che rimanda a concetti noti e condivisi, oltre che empiricamente fondati. Nel concreto, nel paragrafo 4 abbiamo mostrato che la distinzione tra mezzi e fini si declina, nelle *Lezioni*, nella distinzione tra la sfera produttiva e quella distributiva, ispirata da Vilfredo Pareto ed Enrico Barone. In questa prospettiva, abbiamo identificato nelle due proposizioni 1 e 2, a pagina 27, il nucleo analitico delle argomentazioni di Einaudi. Un quadro teorico che anticipava l'allora nascente *new welfare economics*.

Il nucleo analitico del pensiero einaudiano, data l'importanza che egli attribuisce all'uguaglianza dei punti di partenza, conduce ad alcune implicazioni riformiste talvolta radicali. Questo è il caso dell'imposta ereditaria falcidiatrice o dell'esigenza di erogare beni e servizi gratuiti al fine di innalzare le code più basse della distribuzione. Einaudi, negli anni in cui scrive le *Lezioni*, sembra al volante di un'auto veloce che lo porterebbe spedito all'obiettivo dell'uguaglianza nei punti di partenza. Ma come abbiamo visto, egli usa il freno delle esigenze produttive e dell'accumulazione.

L'auto veloce è quella fornitagli dalla distinzione concettuale tra sfera produttiva e sfera distributiva, che alcuni allievi e ammiratori di Einaudi, influenzati dal pensiero economico del maestro, videro come strumenti avanzati su cui fondare riforme profonde della società. Questo può spiegare «la fecondità di Einaudi, “liberale puro“, per i riformisti», testimoniata, come rileva Francesco Forte (1982), dal «rigoglio e [dal]la varietà della schiera di uomini che uscirono dalla sua scuola, per assumere un ruolo impegnato: fra i liberali di sinistra, come Marcello Soleri; i liberal socialisti, come Piero Gobetti ed Ernesto Rossi, e i socialisti liberali come Carlo Rosselli» (Forte 1982, p. 206). Tutti intellettuali che in qualche modo criticarono le zavorre con cui Einaudi appesantiva il suo apparato teorico 'riformista'.

Così, Ernesto Rossi (1961), si mostra contrariato dal fatto che «[a]nche quando riconosceva l'esistenza di gravi magagne, Einaudi si affrettava subito

ad aggiungere che esse sarebbero divenute molto maggiori se si fosse affidato ad organi pubblici il compito di vigilare, in difesa dell'interesse collettivo». Più duro, e con intenti storiografici, fu il giudizio di Carlo Rosselli che, recensendo *Le lotte del lavoro*, identificava nel pensiero di Einaudi «il dramma del liberalismo italiano: generare la creatura e mozzarle le ali; dar vita a tutte le correnti progressive e rinnovatrici per poi negare ad esse, preventivamente, la facoltà, il diritto, financo la possibilità di superare la realtà in cui e da cui sorgono: in concreto la realtà capitalistica, borghese; vedere nella storia un perpetuo divenire, una serie di equilibri successivi,...per poi insterilirsi in una dogmatica affermazione della perpetuità della realtà attuale» (citato in Fauci (1986, p. 222).

Sono critiche che, comunque le si valuti, testimoniano della grande fecondità del pensiero di Einaudi. Esse mettono in luce il fatto che Einaudi fu amato e criticato aspramente da studiosi per i quali egli fu grande maestro intellettuale e teorico, ma molto meno maestro politico: chiaro esempio di distinzione tra l'analisi teorica dei mezzi, condivisa, e la determinazione dei fini, sulla quale si manifestano divergenze talvolta rilevanti.

Egli ci consegna un abito mentale, un modo di ragionare limpido, una logica analitica ed empirista, che purtroppo ancora oggi stentano ad affermarsi nel panorama politico e culturale italiano: il rigore nei fatti, nel linguaggio e nei concetti come premesse indispensabili per la partecipazione al dibattito e per l'esercizio della critica. E per dirla con le parole di un altro grande estimatore e critico di Einaudi «[i]l lettore odierno potrà [...] essere impaziente di alcune esitazioni, perplessità, moniti di cautela che l'Einaudi avanza là ove discute così lucidamente intorno alla uguaglianza delle posizioni di partenza come obiettivo di politica sociale. Ma, anche in tal caso, sarà giustizia riconoscere che in queste impazienze non manca il riflesso di un fervore suscitato dalle pagine stesse dell'Einaudi e dal Suo incitamento a 'perfezionare e riformare le istituzioni, i costumi, le leggi [...] allo scopo di toccare più alti ideali di vita'.

Come Egli ammonisce, 'lo potremo se vorremo'» (Caffè 1977, p. xx).



## Indice analitico

- Beveridge, Piano, 34
- Einaudi e il pensiero liberal-socialista, 12, 36
- Einaudi intellettuale ‘open source’, 13
- Legislazione sociale
  - analisi economica del diritto, 20
  - definizione, 9
- Lotta ai monopoli, 28
  - mezzi e fini, 29
  - monopoli artificiali, 30
  - monopoli naturali, 30
    - marginal cost pricing e politiche redistributive, 30–32
- Mercato, 9, 28
  - formalismo dei pregi attribuiti al, 33
- Merito, 29
- Mezzi e fini, 13–25
  - finalità etico-politiche, 15–16
  - Indipendenza dell’analisi dalle applicazioni, 16
  - lotta ai monopoli, 29
  - pragmatismo logico, 18
  - ragionamento ipotetico-deduttivo, 14
  - ruolo dell’economista, 14
- Politiche redistributive, 28, 33
  - imposta di successione, 34
  - imposta sul reddito, 34
  - legge di Pareto, 33
- Pragmatismo logico, 16, 17
  - concezione strumentale della scienza, 17–18
  - linguaggio
    - come metafora della realtà, 19
    - come strumento cognitivo, 19
    - distinzione tra conoscere e volere, 22
    - molteplicità dei linguaggi, 21
    - problema della traducibilità inter-teorica, 22–24
    - rigore semantico, 20–21
  - mezzi e fini, 18
- Teoria economica
  - distinzione tra sfera produttiva e sfera distributiva, 32, 36
  - distribuzione iniziale, sua indeterminatezza, 32
  - equilibrio economico generale, 25
  - incomparabilità delle utilità interpersonali, 25, 26
  - new welfare economics, 11, 26
  - ottimo paretiano, 27
  - teoremi fondamentali dell’economia del benessere, 28
- Uguaglianza nei punti di partenza (giustizia sociale), 9, 12, 29, 34
- Utilità sociale, infondatezza del concetto di, 27



## Riferimenti bibliografici

- Arrow, K. J. (1963). Uncertainty and the welfare economics of medical care, *The American Economic Review* **53**(5): 941–973.
- Arrow, Kenneth J. e Debreu, G. (1954). Existence of an equilibrium for a competitive economy, *Econometrica* **22**(3): 265–290.
- Atkinson, Anthony B. e Stiglitz, J. E. (1980). *Lectures on Public Economics*, McGraw-Hill.
- Barone, E. (1908). Il ministro della produzione nello stato collettivista, *Giornale degli economisti* **XXXVII**. settembre, pp. 267-293; ottobre pp. 391-414.
- Bini, P. (2008). Economia industriale, realtà di mercato e istituzioni nell'umanesimo liberale di luigi einaudi. Lavoro presentato in occasione del convegno 'Luigi Einaudi. Libertà economica e coesione sociale'. Roma, Banca d'Italia, 13 maggio 2008.
- Blaug, M. (2007). The fundamental theorems of modern welfare economics, historically contemplated, *History of Political Economy* **39**(2): 185–207.
- Bobbio, N. (1974). Il pensiero politico di luigi Einaudi, *Annali della fondazione Luigi Einaudi* **VIII**: 183–215.
- Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino. A cura di Michelangelo Bovero.
- Boothman, D. (2004). *Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista*, Guerra, Perugia.
- Bresciani Turrone, C. (1942). *Introduzione alla politica economica*, Einaudi, Torino.
- Cabiati, A. (1940). Intorno ad alcune recenti indagini sulla teoria pura del collettivismo, *Rivista di storia economica* **V**(2): 73–110.
- Caffè, F. (1956a). *Economia del benessere*, Edizioni di comunità, Milano, pp. 37–67.
- Caffè, F. (1977). Nota introduttiva, in *Lezioni di politica sociale* (Einaudi, 1977), pp. XV–XX. Prima edizione: 1949.
- Caffè, F. (ed.) (1956b). *Saggi sulla moderna economia del benessere*, Einaudi, Torino.
- Calderoni, Mario e Vailati, G. (1909). Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo, Centro studi Vailati (<http://www.giovanni-vailati.net>), pp. 36–49. (originariamente pubblicato in *Rivista di psicologia applicata*, n. I, gen-feb, 1909).
- De Mauro, T. (1999). *Introduzione al Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, UTET, Torino, pp. VII–XLII.
- De Ruggiero, G. (1962). *Storia del liberalismo europeo*, Feltrinelli, Milano. Prefazione di Eugenio Garin (Prima edizione 1925).
- Della Valle, V. (2008). La lingua di Einaudi. Lavoro presentato in occasione del convegno 'Luigi Einaudi. Libertà economica e coesione sociale'. Roma, Banca d'Italia, 13 maggio 2008.
- Di Francesco, M. (2006). Aspetti logico-linguistici dell'impresa scientifica, in G. Giorello (ed.), *Introduzione alla filosofia della scienza*, Bompiani, Milano, pp. 79–148.

- Dupuit, J. (1933). *De l'utilité et de sa mesure*, La riforma sociale, Torino. Écrits choisis et republiés par Mario Bernardi. Vol. II della «Collezione di scritti inediti o rari di economisti». Prefazione di Luigi Einaudi.
- Einaudi, L. (1902). *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali*, Bocca, Torino.
- Einaudi, L. (1930). Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello stato produttore., *Nuovi studi di diritto, economia e politica*. **estratto**. Roma. Anonima Romana Editoriale.
- Einaudi, L. (1933). Il valore pratico della teoria pura, *La riforma sociale* **XLIV**: 611–620. Prefazione a Dupuit (1933[1844]).
- Einaudi, L. (1936). Morale et économique, *Revue d'Économie politique*. Mars-Avril.
- Einaudi, L. (1941). Le premesse del ragionamento economico, *Rivista di storia economica* **V**(3): 179–199.
- Einaudi, L. (1942). Prefazione, in *Introduzione alla politica economica* (Bresciani Turrone, 1942), pp. 13–16.
- Einaudi, L. (1965). *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, **VIII**, Einaudi, Torino.
- Einaudi, L. (1971). *Ricordo di Giovanni Vailati*, in Vailati (1971), pp. XIX–XXVI. A cura di Giorgio Lanaro. Introduzione di Mario Dal Pra. Con un «Ricordo di Giovanni Vailati» di Luigi Einaudi.
- Einaudi, L. (1977). *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino. Prima edizione: 1949.
- Einaudi, L. (1982). *Interventi e relazioni parlamentari*, Vol. II, Fondazione Luigi Einaudi, Torino. (a cura di Stefania Martinotti Dorigo).
- Einaudi, L. (2001a). Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche, , pp. 350–421. originariamente in *Atti della reale accademia delle scienze di Torino*, vol. 78 (1942-1943, t. II, 57-119).
- Einaudi, L. (2001b). *Scritti economici, storici e civili*, I Meridiani. Arnoldo Mondadori Editore, Milano. quarta edizione aggiornata, a cura di Ruggero Romano.
- Einaudi, Luigi e Rossi, E. (1988). *Carteggio (1925-1961)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino. a cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo.
- Fagiani, F. (1987). La storia del «discorso» politico inglese dei secoli xvii e xviii tra «virtù» e «diritti», *Rivista di storia della filosofia* **XLII**(III): 481–498.
- Fauci, R. (1986). *Einaudi*, UTET, Torino.
- Fauci, R. (1993). Luigi Einaudi, *Dizionario biografico degli italiani* **vol. 42**.
- Forte, F. (1982). *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Einaudi, Torino.
- Garin, E. (1996). *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori riuniti, Roma.
- Giordano, A. (2006). *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Name, Genova. Presentazione di Valerio Zanone.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

- Hayek, F. A. (ed.) (1935). *Collectivist Economic Planning. Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, Routledge and Kegan Paul Ltd, London.
- Hotelling, H. (1938). The general welfare in relation to problems of taxation and of railway utility rates, *Econometrica* **6**(3): 242–269.
- Milanesi, V. (1979). *Un intellettuale non organico. Vailati e la filosofia della prassi*, Liviana editrice, Padova.
- Pantaleoni, M. (1889). *Principii di economia pura*, G. Barbera, Firenze.
- Pareto, V. (1906). *Manuale di economia politica*, Società editrice libraria, Milano.
- Porta, P. L. (2008). Luigi Einaudi: libertà, mercato, giustizia sociale. Lavoro presentato in occasione del convegno 'Luigi Einaudi. Libertà economica e coesione sociale'. Roma, Banca d'Italia, 13 maggio 2008.
- Portinaro, P. P. (1979). Luigi Einaudi, la sociologia e la questione dei giudizi di valore, *Annali della fondazione Luigi Einaudi* vol. **XIII**: 247–272.
- Robbins, L. (1932). *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, MacMillan, London.
- Robbins, L. (1933). Introduction, in *The Common Sense of Political Economy* (Wicksteed, 1933), pp. v–xxiii. Introduzione di Lionel Robbins (prima edizione 1910).
- Rodotà, S. (1990). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, Il Mulino, Bologna.
- Rossi, E. (1961). Lo sciopero delle galline, *Il mondo*. 5 settembre 1961, p. 3. Recensione del quinto volume delle Cronache economiche di un trentennio.
- Rossi-Landi, F. (1957). Nota introduttiva, in *Il metodo della filosofia* (Vailati, 1957), pp. 5–36. Saggi scelti a cura di Ferruccio Rossi-Landi.
- Ruggles, N. (1949-1950a). Recent developments in the theory of marginal cost pricing, *The Review of Economic Studies* **17**(2): 107–126.
- Ruggles, N. (1949-1950b). The welfare basis of the marginal cost pricing principle, *The Review of Economic Studies* **17**(1): 29–46.
- Savinio, A. (1947). La fine dei modelli, *Fiera letteraria* **II**(17, 18, 19). Ora in Savinio (2004), pp. 543-576.
- Savinio, A. (2004). *Scritti dispersi (1943-1952)*, Adelphi, Milano.
- Silvestri, P. (2008). *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Solari, G. (1949). Il giovane Einaudi e il problema sociale, *Il ponte* **anno V**: 121–141.
- Vailati, G. (1898). *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, in Vailati (1957), pp. 67–112. Prolusione a un corso sulla storia della meccanica, letta il 12 dicembre 1898 all'Università di Torino.
- Vailati, G. (1902). Recensione a L. Einaudi, studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali. Torino, Bocca, 1902, *Rivista italiana di sociologia* **anno VI, fasc. I**: 486–488.
- Vailati, G. (1905). *La distinzione fra conoscere e volere*, in Vailati (1957), pp. 172–180. Originariamente pubblicato in *Il Leonardo*, 1905, pp. 626-9.

- Vailati, G. (1906). *Pragmatismo e logica matematica*, in Vailati (1957), pp. 196–207. Pubblicato originariamente in *Il Leonardo*, anno IV, febbraio, 1906.
- Vailati, G. (1908). *Il linguaggio come ostacolo all'eliminazione di contrasti illusori*, in Vailati (1957), pp. 208–216. Originariamente pubblicato in *Rinnovamento*.
- Vailati, G. (1957). *Il metodo della filosofia*, Laterza, Bari. Saggi scelti a cura di Ferruccio Rossi-Landi.
- Vailati, G. (1971). *Epistolario (1891-1909)*, Einaudi, Torino. A cura di Giorgio Lanaro. Introduzione di Mario Dal Pra. Con un «Ricordo di Giovanni Vailati» di Luigi Einaudi.
- Viano, C. A. (2007). *Stagioni filosofiche*, Il Mulino, Bologna.
- Viroli, M. (1987). «Revisionisti» e «ortodossi» nella storia delle idee politiche, *Rivista di filosofia* **LXXVIII**(1): 121–136.
- Volpato (a cura di), M. (1985). Giovanni Vailati-Luigi Einaudi, *Lettere*. Parte I (1897-1900), *Rivista di storia della filosofia* **anno XL**: 285–307.
- Volpato (a cura di), M. (1986). Giovanni Vailati-Luigi Einaudi, *Lettere*. Parte II (1901-1908), *Rivista di storia della filosofia* **anno XLI**: 283–314.
- Wicksteed, P. H. (1933). *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory*, Routledge and Kegan, London. Introduzione di Lionel Robbins (prima edizione 1910).